

# EL O' CUCHERLE

**Periodico del Circolo Amici del Dialetto Triestino**

Pubblicazione riservata ai soci gratuita e fuori commercio

anno 2012

## **COLLABORAZIONI E AUGURI**



Ad un anno dal 2011 in cui abbiamo festeggiato il ventennale del nostro Circolo, realizzando tante manifestazioni di successo, sta seguendo un 2012 anch'esso molto intenso con attività tradizionali e nuove, sempre riferite alla nostra città ed alla Venezia Giulia. Così, assieme a conferenze, recite teatrali, rassegne musicali, presentazione di libri, ecc. abbiamo lanciato un nuovo progetto culturale che abbiamo chiamato "Trieste-Istria" e poi un altro progetto-concorso, "I Giovani presentano Trieste e la sua Provincia". In questo numero, troverete notizie di entrambe le iniziative che usufruiscono dell'aiuto finanziario della Regione Friuli Venezia Giulia. Non è facile, di questi tempi, ottenere aiuti finanziari da Enti pubblici o privati, aiuti che sono importanti per realizzare nuove iniziative, ma il nostro Circolo presenta proposte originali che consentono, almeno qualche volta, di ottenerli. Il Circolo può contare comunque e soprattutto sui suoi soci, in particolare sulla intensa collaborazione di alcuni di essi, si realizzano così progetti anche ambiziosi e più in generale una intensa attività. Non va dimenticata la collaborazione con altre associazioni culturali che sono mosse, come noi, da spirito di volontariato ed amore per per la nostra città e per la nostra area. Desidero sottolineare, in particolare, la sinergia che si realizza proprio con questo numero del Cucherle, esso viene spedito dall'Associazione Giuliani nel Mondo assieme al giornale della stessa Associazione. Si ottengono così alcuni vantaggi, innanzitutto i destinatari ed i nostri soci in particolare, ricevono due giornali anziché uno e poi otteniamo delle economie nelle spese di spedizione. Le attività culturali che realizziamo, da soli o in collaborazione con altre associazioni, contribuiscono comunque a riaffermare i nostri valori, ci auguriamo che essi siano condivisi dai nostri concittadini, pensiamo che attorno a detti valori si possa trovare una unità d'intenti fondamentale per la realizzazione di ogni progetto, non solo culturale. Non dimentichiamo, in tempi così difficili, che fra i valori della nostra città ci sono la solidarietà, la tolleranza, lo spirito di iniziativa, anche di questo Trieste necessita, per tutto ciò ognuno di noi deve dare il meglio per la parte che gli compete, piccola o grande che sia. Siamo a fine anno ed alle notizie ed alle considerazioni desideriamo aggiungere i più sentiti auguri di Buon Natale e di un felice 2013 che forse non sarà prospero per molti, ma che auguriamo sia almeno un anno sereno per una ritrovata e ben riposta fiducia nel futuro, premessa questa per ogni miglioramento.

Ezio Gentilcore

## S O M M A R I O

- 3 IL PROGETTO CULTURALE  
TRIESTE ISTRIA**  
*Bruno Jurcev*
- 6 A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI'**  
*a cura di Lililana Bamboschek*
- 7 SAN NICOLO'**  
*Laura Borghi Mestroni*
- 8 SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI**  
*Laura Borghi Mestroni*
- 10 VARIAZIONI ROIANESI SU ITALICHE  
PRESENZE**  
*Grazia Bravar*
- 12 IL LAVORO A TRIESTE ATTRAVERSO  
L'ANALISI DI ALCUNI TOPONIMI**  
*Livia de Savorgnani Zanmarchi*
- 15 PROVERBI TRIESTINI**  
*Lililana Bamboschek*
- 17 SOFIA DI BAVIERA**  
*Aldo Rampati*
- 22 IL BANDO DI CONCORSO**
- 23 M/N "AUGUSTUS"**  
*Giordano Furlani*
- 25 RICORDO DI LAURA MAROCCO WRIGHT**  
*Irene Visintini*
- 27 AMELIA BONIFACIO**  
*Luciano Volpi*
- 28 MOMENTO**  
*Silvia della Pietra Lepore*



San Nicolò  
dipinto su una casa della Carniola

### El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT – Circolo Amici del Dialetto Triestino

**Presidente onorario** Luigi Milazzi    **Consiglio Direttivo:** **Presidente** Ezio Gentilcore; **Vice presidenti** Irene Visintini; **Segretario e Tesoriere** Gianfranco Collini. **Organizzazione** Giordano Furlani    **Dirigenti i gruppi di lavoro:** **Letteratura** Irene Visintini; **Storia** Fulvio Salimbeni; **Scientifico** Sergio Dolce; **Teatro** Luciano Volpi; **Musica** Liliana Bamboschek; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Tradizioni Popolari** Laura Borghi Mestroni; **Beni Culturali** Grazia Bravar; **Pubbliche relazioni** Raoul Bianco, **Storia di Trieste** Leone Veronese Jr.; **Stampa** Luciano Sbisà; **Manifestazioni** Raoul Bianco e Bruno Jurcev;

Indirizzi di posta elettronica per comunicare con il Circolo: [kolgian@gmail.com](mailto:kolgian@gmail.com)

## IL PROGETTO CULTURALE "TRIESTE - ISTRIA"

di Bruno Jurcev

L'anno 2012 ha segnato l'avvio del progetto "Trieste - Istria", che prevede una serie di scambi culturali con le comunità italiane dell'Istria, allo scopo di salvaguardare e valorizzare i rispettivi dialetti e tradizioni, cercando altresì di coinvolgere il pubblico di tutte le età ed in particolare quello giovanile. L'iniziativa potrà beneficiare di un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia con i fondi della Legge Regionale 5/2010 per la "Valorizzazione dei dialetti di origine veneta parlati nella regione Friuli Venezia Giulia". Il progetto è iniziato con una collaborazione con la Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola d'Istria e proseguirà negli anni coinvolgendo varie altre Comunità degli Italiani di Slovenia e Croazia. Ad inaugurare questa attività è stata la serata di sabato 28 gennaio 2012 con lo spettacolo "L'amor xe orbo" che il Gruppo Teatrale Adolescenti del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste ha rappresentato al Teatro di Isola davanti ad una affollata ed entusiasta platea che si è fatta simpaticamente coinvolgere dimostrando il suo apprezzamento con applausi a scena aperta. Il numeroso pubblico isolano ha molto gradito sia il brillante contenuto sia la bravura dei giovani attori che hanno rappresentato l'atto unico.

Il gruppo teatrale degli adolescenti del ricreatorio Padovan é formato da allievi che hanno iniziato a frequentare i corsi di formazione teatrale già in giovanissima età, seguendo un percorso che li ha portati ad una attenzione preferenziale rivolta al dialetto triestino come mezzo di espressione negli spettacoli teatrali da loro presentati. Nel corso degli anni hanno affrontato anche testi del teatro classico di Goldoni e Molière, sempre però adattati al dialetto oltre che alle specifiche caratteristiche del loro gruppo. Sulla scena si sono esibiti Sara Botterini, Gaia Butinar, Matteo Cernuta, Cristina Perini, Riccardo Pitacco e Alessia Tugliach sotto l'attenta regia di Silvia Nardi-

ni e di Dennis Pitacco, che sono anche gli autori dell'adattamento.

Alla serata era presente il Presidente del CADIT Ezio Gentilcore che ha portato il saluto del sodalizio triestino e Bruno Jurcev che ha curato l'organizzazione della serata. La Presidente della Comunità "Dante Alighieri" Amina Dudine ha fatto gli onori di casa. Dopo lo spettacolo i protagonisti si sono ritrovati per un simpatico momento conviviale.

Il secondo appuntamento del progetto si è svolto la sera di martedì 13 marzo, quando ad esibirsi sul palcoscenico di Palazzo Manzioli ad Isola è stato il duo



Fiorella e Bruno Jurcev che hanno presentato lo spettacolo "Canta il Novecento di Umberto Saba". Il programma trae lo spunto dalla vita del grande poeta per evidenziarne i momenti più significativi con quella che è stata la colonna sonora del Novecento: la canzone, il genere musicale per eccellenza del secolo passato. In questo modo i due interpreti hanno voluto rendere omaggio con la loro sensibilità di musicisti al grande poeta triestino Umberto Saba presentando uno spettacolo elegante e raffinato che, attraverso una carrellata di classiche melodie italiane famose e rappresentative di un determinato momento storico-culturale, ripercorreva tutta la vita di Saba. Tutti i pezzi sono stati cantati dal vivo da Fiorella Corradini Jurcev accompagnata al piano da Bruno Jurcev, mentre il testo di presentazione, scritto dagli stessi protagonisti, è stato recitato da Maria Pfeiffer, nota attrice locale e presentatrice di Radio Capodistria che è stata coinvolta proprio allo scopo di sottolineare lo spirito della collaborazione fra Trieste e Isola.

La serata è stata coronata da grande successo con un pubblico attentissimo che ha dimostrato di apprezzare non solo le canzoni che sono state eseguite, ma anche i testi che animavano lo spettacolo, richieden



do a gran voce una nuova analoga iniziativa che è stata programmata per la prossima primavera.

Il terzo evento della programma Trieste-Istria si è tenuto sabato 21 aprile presso il "Circolo Primo Rovis" di Trieste (grazie alla generosa disponibilità della "Pro Senectute")



con l'esibizione Compagnia "Etnoteatro" della Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola, seguita dall'intervento della Compagnia del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste. La Compagnia di EtnoTeatro è sorta a Isola nel 1999 per opera della infaticabile Amina Dudine, con bambini dell'età che andavano dai 4 ai 10 anni, che non conoscevano la parlata dialettale e che talvolta presentavano difficoltà di pronuncia in quanto legati alla lingua slovena d'uso comune in società e spesso anche a casa.



Gradatamente la grande curiosità dei piccoli coinvolti da giochi, scioglilingua, improvvisazioni, ha superato ogni difficoltà vincendo la timidezza iniziale, imparando a recitare, a gestire liberamente lo spazio del palcoscenico, a migliorare la pronuncia, acquisendo anche nozioni di fonetica italiana. Ora i bambini sono cresciuti e - sotto la sapiente guida di Amina Dudine che ha curato la regia e scritto i testi in-

diti messi in scena - si sono alternati oltre cinquanta ragazzi in vari spettacoli.

In occasione del 120imo anniversario della nascita di Tino Gavardo, il più famoso e stimato poeta dialettale capodistriano, i giovani dell'EtnoTeatro hanno proposto al pubblico della Sala Rovis un recital dedicato a questo poeta, presentando una selezione di poesie tratte dalla raccolta "Fora Del Semena - Rime Vernacole" arricchite da proiezioni, musica e scenette. Il pubblico ha accolto con entusiasmo e partecipazione quest'iniziativa che è stata presentata dagli attori Pia Chersicola, Alessandro Cvetkovic, Eleonora Cvetkovic, Gaja Cek, Kris Dassena, Sabrina Vasic e Kim Vižintin, con la voce narrante di Marko Gregoric. Direttore di scena era Fiorenzo Dassena, l'adattamento e la regia di Amina Dudine.

A seguire si è esibita la Compagnia del Ricreatorio comunale "Giglio Padovan" di Trieste composta dal Gruppo Teatrale dei Medi con la partecipazione del Coro e del Gruppo Piccoli dell'Animazione Teatrale del Ricreatorio accompagnati alla tastiera dal maestro Dennis Pitacco, che ha presentato la vivace commedia "El giornal de Nino Refolo", adattamento in dialetto triestino del famoso libro per ragazzi "Il giornalino di Gian Burrasca" di Vamba, con la regia di Silvia Nardini e di Dennis Pitacco. Lo spettacolo è stato animato da musiche tratte dalla tradizione popolare triestina ed ha visto sul palcoscenico Assia Zacchini, Silvia Farina, Camilla Quintabà, Valeria De Marinis, Melinda Jusufi, Giulia Lo Giudice, Giorgia Klatowsky, Angelica Chiatto, Jihane Chaabane, Eva Zacchini, Elisa Aresca, Adam Baqi, Erik Bordeini, Edonis Bucaj, Luca Chiatto, Federica Fazina, Nesim Hoti, Katarina Ladisic, Matteo Lazic, Nenad Marianovic, Nevena Marianovic, Caterina Patuanelli, Isidora Paunovic, Luca Sestan, Djordje Todorovic, Asia Mereu, Ferial Benkhelifa, Bianca Patuanelli, Valeria De Marinis, Sabrina Ciccolo. Il pubblico presente ha calorosamente applaudito entrambe le esibizioni. Il quarto evento si è svolto a Isola il 24 ottobre, quando nella prestigiosa sede di palazzo Manzioli la professoressa Livia de Savorgnani Zanmarchi ha presentato la silloge poetica in dialetto scritta dal professor Oscar Venturini e intitolata "Canto la mia zità". Dopo una breve introduzione di Amina Dudine ed il saluto di Bruno Jurcev a nome del Circolo, la professoressa Zanmarchi ha sapientemente analizzato il mondo poetico dello scrittore, con particolare riferimento al lessico utilizzato, di cui ha sottolineato la ricchezza e la varietà. Quindi l'attore Luciano Volpi ha letto una serie di liriche tratte dal libro citato, che da Fiorella Corradini erano state scelte ed abbinata ad alcune classiche canzoni d'autore in dialetto triestino, cantate da Fiorella stes-

sa accompagnata al pianoforte da Bruno Jurcev. Il pubblico presente ha dimostrato di aver gradito la serata, sottolineando con ripetuti e calorosi applausi gli interventi dei partecipanti e chiedendo alla fine un bis alla cantante.

Sono allo studio le iniziative per il 2013 per le quali si cercherà di coinvolgere anche altre Comunità Italiane dell'Istria.



*la professoressa Livia de Savorgnani Zanmarchi con il professor Oscar Venturini e l'attore regista Luciano Volpi*

LA VOCE DEL POPOLO - 26 ottobre 2012

A Palazzo Manzioli serata dedicata alle poesie dialettali di Venturini

## Viaggio nella Trieste di ieri e di oggi

**ISOLA** – La raccolta di poesie dialettali “Canto la mia zità”, del triestino Oscar Venturini, è stata presentata mercoledì sera a Palazzo Manzioli, in un evento organizzato dalla Comunità degli Italiani “Dante Alighieri”. L'appuntamento, frutto della già ricca collaborazione tra il sodalizio isolano e il Circolo Amici del Dialetto Triestino, è stato introdotto da Livia de Savorgnani Zanmarchi con la sua analisi della silloge di liriche di Venturini. Un testo, ha rilevato nel suo intervento, che rappresenta un viaggio nella Trieste di ieri e di oggi, attraversando i luoghi descritti con tanti particolari, i quali rievocano cose oramai dimenticate ed è in parte una metafora per la vita stessa. Nelle varie liriche, lette dall'attore Luciano Volpi, l'autore con le parole crea immagini di grande plasticità, che suscitano intense emozioni, “con il dialetto che offre un secondo livello linguistico, più espressivo,

intimo, familiare e vivace”, ha osservato ancora la relatrice. Le poesie di Venturini sono un continuo rievocare le immagini di una città che fu, passando per i ricchi traffici e l'indole multietnica, oppure ricordando i giochi d'un tempo, i cibi, le usanze, le espressioni – cambiate e dimenticate negli anni – in un costante confronto tra presente e passato. Un binomio riflesso pure nella presenza della natura, vista come serenità, gioia e sole (ricordando la gioventù), contrapposta alla vecchiaia, al disincanto e alla solitudine, nascoste nelle descrizioni di nebbie e grigio cittadino. Come omaggio all'autore, che ha seguito con piacere le parole dedicategli, si sono esibiti pure Bruno e Fiorella Jurcev, con il loro repertorio di melodie e testi triestini in dialetto, scelti per ricreare un'atmosfera che nostalgicamente guarda al passato pur mantenendo vivacità e gioia. Il Circolo triestino sarà nuovamente ospite



**Oscar Venturini**

del sodalizio isolano “Dante Alighieri” il prossimo 27 novembre, quando la professoressa Irene Visintini presenterà “L'opera di Oscar Venturini, tra grafologia e letteratura”. (jb)



**A Palazzo Manzioli tiene banco il dialetto triestino**

## “A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI’...”

XVI edizione

a cura di Liliana Bamboschek

Il 24 aprile 2012 si è svolta la sedicesima edizione della nostra rassegna di canti popolari triestini "A Trieste se cantava cussi" nel teatro di San Giovanni: per quel che riguarda la sede è stato un ritorno alle origini infatti avevamo cominciato proprio qui con la I rassegna dedicata alle Cantuzade triestine di Fraulini-Illersberg. Era il novembre del 1995 e fu una serata memorabile, da tutto esaurito. "A Trieste se cantava cussi" è rimasta fino ad oggi l'unica manifestazione del genere in città, è una nostra creazione originale che porta avanti di anno in anno un progetto importante, quello di divulgare e valorizzare il patrimonio locale di canti popolari, un tesoro prezioso che tutti dobbiamo difendere perché non vada perduto e dimenticato. Purtroppo quando si tratta di organizzare uno spettacolo non mancano difficoltà, soprattutto di ordine economico: quest'anno per esempio ci è venuto a mancare il sostegno degli enti pubblici e abbiamo dovuto basarci solo sulle nostre forze. Tuttavia non abbiamo voluto mancare a questo appuntamento e abbiamo mantenuto l'ingresso gratuito con offerta libera; il pubblico, da parte sua, ha risposto anche questa volta con entusiasmo alla nostra inizia-



*Il Coro Piccole Melodie*

tiva.

Tre gli ospiti che hanno animato la serata. Il primo complesso, il coro di voci bianche Piccole Melodie diretto da Giampaolo Sion, col programma di antiche filastrocche triestine ci ha fatto rivisitare il mondo dell'infanzia. Il maestro si è seduto in mezzo alle piccole coriste come se fosse un nonno fra le sue nipotine e insieme hanno rievocato girotondi, fiabe esotiche, riboboli del passato. Chi non ricorda "Pianzoto Pestapevere" dedicato a qualche bimbo con...le lagrime in scarsela ? E non ha cantato o a-

scoltato per Natale "Noi siamo i tre re" ? Tutti abbiamo giocato al ritmo di "Cordon cordon de San Francesco", girato il mondo fino a finire... col cul per tera e pronunciato quelle misteriose parole "Ambarabà cici cocò"... Le bravissime bambine del coro Piccole Melodie, con molta spontaneità e spirito, sono state capaci di riportarci per breve tempo in quel lontano mondo di sogno.

Il gruppo Sardoni Barcolani Vivi, invece, ci ha portato nella Trieste di oggi col brio e l'ironia stuzzicante delle loro canzoni ispirate all'attualità. In tre anni la band ha già pubblicato tre album con notevole successo e sta spopolando, specialmente fra i giovani. Il loro segreto sta forse in un mix di vecchio e di nuovo che piace a un pubblico di tutte le età. Fra i titoli in programma: La città dela Barcolana, Orsù Ursus, Care Segnalazioni, presi dall'ultimo Cd ma anche i primi divertenti successi come "No volevo la vinjeta" e "Go un cinghial in giardin".

Ultimo complesso la Krügel Orchestra ritornata quest'anno col suo ricco repertorio di canzoni tradizionali triestine. Il nome che significa "boccale" evoca l'atmosfera delle birrerie di Monaco con le musiche dell'Oberkrainer e dell'Oktoberfest ma questo gruppo servolano è formato da cultori appassionati del folclore triestino che eseguono con fedeltà e spontaneità. E ne hanno offerto una ricca panoramica: dal celebre "Demoghèla", l'inno dei "pomigadori" che facevano parte del Reggimento '97 durante la



*Il coro Piccole melodie diretto dal Maestro Giampaolo Sion*

prima guerra mondiale al più recente Inno della Todt (1944), alle tante strofette spiritose sulle "mule", ai canti sui mestieri ecc.. Tanti piccoli capolavori tratti dal nostro ricco patrimonio popolare che purtroppo, oggi, è sempre meno conosciuto ed eseguito.

## SAN NICOLO'

Laura Borghi Mestroni

### SAN NICOLO'

San Nicola benedeto,  
te se ciama, te se speta,  
chi desidera, un s'ciopeto  
chi domanda una, pupeta,

San Nicola, San Nicola!  
I fioluzi un' a ltra volta  
pronta i piati su la tola  
e corendo in leto i scolta  
se ' l gran santo se avizina.

Tra le smanie e l'impazienza  
li conforta la mamma  
li careza , li indormenza  
I fioi sogna un vecio bianco  
con un sacco su le spale,  
un bel angelo al suo fianco  
lo acompagna per le scale.

Benedete creature,  
come el cor ve ridi in viso!  
Fra speranze e fra paure  
ste sognando el paradiso

Mentre in strada su la bora  
un vosar iazado e stanco  
se ripeti a trati ancora  
" San Nicola al banco, al banco!"

Questi versi di Raimondo Cornet ( Corrai ) pubblicati sul giornale " Il Marameo " nel dicembre del 1912, esattamente 100 anni fa, interpretano le emozioni, le speranze, i turbamenti dei bambini di ieri e di oggi con la differenza che i doni di un tempo erano molto più sobri e semplici di quelli dei nostri giorni. E' buono questo santo, egli non viene accompagnato dal Krampus - il diavolo nero con la frusta pronto a punire i bambini cattivi - tutt'al più mette al posto dei regali un sacco di carbone. Ma chi era veramente San Nicolò? Dobbiamo considerare la sua figure sotto due aspetti: infatti egli è il generoso donatore di giocattoli ai bambini, ma anche il protettore della gente di mare. E come e da dove è arrivato a noi il suo culto? Egli fu vescovo della città di Mira in Asia Minore. Morì nel 350 e fu fatto santo dopo che gli furono riconosciuti tre miracoli, infatti aveva procurato a tre ragazze povere i soldi per il matrimonio, aveva resuscitato tre bambini uccisi ed aveva salvato dal naufragio una flottiglia di pescatori. Nel 1087 alcuni mercanti trafugarono da Mira i suoi resti e li



portarono a Bari dove furono accolti con tutti gli onori. Li fu costruita una maestosa basilica e sotto l'altare c'è il corpo di San Nicola. A Trieste gran parte della vita cittadina era rivolta al mare dove i pescatori gettavano le reti e dove dalle rive partivano i barconi con i rostri migliori prodotti per raggiungere gli altri porti dell'Adriatico. E' possibile che si commerciassero anche con la Puglia e particolarmente con Bari, la città del santo protettore dei bambini e dei marittimi e come tale potrebbe essere stato adottato anche dai nostri progenitori. Ma c'è anche un'altra Possibilità: a Trieste già nel Medio Evo c'era la presenza greca. Negli annali del '400 raccolti de Jacopo Cavalli troviamo un'ostessa detta la "grega", mentre in Istria i Karciotis arriva-

no nelle nostre terre ben prima del più famoso e facoltoso Demetrio. E San Nicolò è il patrono della comunità Greco - Orientale. Essa, in un secondo tempo, farà costruire sulle rive una bella chiesa a lui dedicata. Anche nella nostra città la gente di mare volle avere un santo protettore e questo; indipendentemente da dove derivasse il suo culto fu San Nicolò. Già nel XIV secolo, all'altezza di quella che oggi è la via Dante c'era una chiesetta consacrata al Santo. Nel 1588 il vescovo Nicolò Corret la destinò alla confraternita dei marinai, dei padroni di barca e dei pescatori. Ricordiamo ancora che al posto dell'odierna Lanterna c'era una cappella; anche questa dedicata a San Nicolò, fatta costruire dal conte Antonio Della Torre quale ringraziamento per uno scampato pericolo sul mare. La confraternita aveva uno statuto rigoroso, ordinatissimo ed era un modello di efficienza e di praticità. L'iscrizione era obbligatoria per tutti i marittimi, anche per gli stranieri. Mediante le contribuzioni dei marinai e dei pescatori si provvedeva ai loro bisogni, a quelli degli orfani, a quelli delle vedove. Si chiamò via San Nicolò la strada sulla quale si trovava la chiesetta del '300 demolita poi nel 1722.

Il tempio dei Greci - Orientali fu ultimato nel 1786 e dedicato al santo loro protettore. Si ritenne perciò giusto dare il nome di San Nicolò alla via dei Bottari che portava direttamente alla chiesa mentre quella che era stata la via San Nicolò fu chiamata via Nuova e da ultimo via Mazzini. La comunità dei Greci era ricca e ben organizzata e furono essi che iniziarono a elargire doni il giorno della festa del loro protettore, giorno che divenne poi festa per tutta la città.

Circa verso la metà dell'800 e precisamente nel posto che era stato occupato dalla chiesetta del '300 inizio

la fiera di San Nicolò. Le bancarelle potevano sostare solo due giorni, erano illuminate da lampade alimentate con l'acetilene. Col tempo divennero più numerose e la fiera si spostò sulla piazza Nuova, oggi piazza della Repubblica.

Si vendevano cavallini di legno, fischietti, trombette, palle piene di segatura, zucchero filato. Molti giocattoli erano di fabbricazione casalinga come i mobili per le bambole, le sedioline per i bambini, le piccole carriole. Poi, nei primi decenni del secolo passato la fiera fu allestita in viale XX Settembre. Contemporaneamente alcuni negozi, in concorrenza con le bancarelle, iniziarono a reclamizzare giocattoli ed altri possibili doni. Ecco nel "Piccolo" del 1928 le offerte del negozio di Leopoldo Haas, sul Corso: "giocattoli di gomma, palle di gomma, scarpe di gomma, bambole di celluloidè"; e quelle del negozio Cappellari pure in Corso: "Ferrovie elettriche da Lire 250, cinquemila bambole a prezzi irrisori". Ed è divertente leggere sui vecchi giornali la descrizione di qualche fiera. Ecco quanto racconta nel 1929 il cronista del "Piccolo": "Cinquecento scrittori per due lire" assi-

cura il proprietario di una bancarella di libri "Calze per San Nicolò che merita mostrar le gambe", "Zogatoli per bambini sottoprezzo", "Grande occasione de un falimento per familia". Ma egli coglie al volo alcune battute. Passa un ganimede corpulento che tiene a braccetto una figurina inverosimilmente magra:

"Ciò te ga visto che bastòn?"

"Sì, el la ga comprada poco fa in quel bancheto che i vendi reghe".

Oggi la fiera ed i negozi offrono oggetti di tutti i generi, i giocattoli sono più sofisticati e complicati e lasciano poco spazio alla creatività.

"Papà, quanti San Nicolò ghe xe?" chiede un bambino davanti ad una frotta di sarti che vagano intirizziti per le strade o stazionano surriscaldati nei negozi o nei circoli cittadini." Più che i ghe ne fa e meno i costa" risponde distrattamente il giovare padre nato nella società dei consumi. Il pargolo E perplesso e con la mente già computerizzata calcola quanti San Nicolò ci saranno tra, cinque, dieci, quindici anni...

## SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

di Laura Borghi Mestroni



**Siora Fani:** Oh, Siora Pina, la e se incomodi, la se incomodi. Cossa, la porta le braghe?

**Siora Pina:** Sì, perché son piena de dolori! Me diol la schena, i ginoci, el colo, go riumatismi dapertuto.

**Siora Fani:** Jesus Maria, la ga sempre de lagnarse! Anca mi go qualche doloretto, ma a la nostra età bisogna,

rassegnarse. La doveria far qualche massaggio con la trapa.

**Siora Pina:** E dai con. 'sta trapa! Ma lei la xe propio fissada. Come el solito lei con la trapa la risolti tuto. Pei dolori, per la depressiòn ale! La tira fora la botiglia de trapa.

**Siora Fani:** Zerto, che quela domacia xe la meo medicina. Ma tornando a le braghe, la sa che le ghe sta ben?

**Siora Pina:** Cara lei, son vecia e staria meo con le cotole. Ma cossa la vol, le braghe xe comode per el fredo. Una volta, se gaveva le mudande de lana, e le calze de lana coi ligambi ma no ieria comodo. Adesso xe anca quele calzemudande tute un toco, ma, con rispetto parlando, quando che ocori de andar in condoto xe più meo le braghe.

**Siora Fani:** Sì, bisogna vardàr quel che ghe xe più comodo. Ma cossa, la ga quel muso de capuzzi garbi, no xe miga solo per i doloretti?

**Siora Fani:** No, no, no xe solo per quel. La vardi, go fato la spesa, go pagà l'afito e me xe andà quasi tuta la pensiòn. Non so come che farò a andar avanti. Go sempre in a mente siora Ondina che furba che la xe stada. La ga comprà quel quartier per un bianco e un nero perché no ghe digo e no ghe conto in che stato che el iera! 'Po ela, e suo mari, che, bisogna dir el gaveva le man de oro, i se lo ga messo a posto, cussi no ì gaveva de pagar l'afito e adesso che la xe vedova la ga anca un afituàl, un impiegato che 'po el sabato e la domenica el va in Friul dove che el ga la famiglia e ela la se la blargia.

**Siora Fani:** Eh! i muri resta e i soldi svola! Desso xe assai quei che ga un condominio che una volta no



iera. Ma anca qua xe spese che no tuti pol starghe drio. E la sa come che i fa? Come se disi? Ah, sì, la nuda proprietà che vol dir che un vendi i muri e insomma nol xe più proprietario ma el resta dentro fin che el mori.

FFITTANSI per agosto centro città, grande quartiere con vasto giardino. Caffè Metropoli, Biondi. 1494

FFITTANSI due stanze ammobiliate chiare, ariose, sul davanti, cameretta chiara, fiorini 6, prontamente, pressi S. Antonio nuovo. Indirizzo Piccolo. 1479

FFITTANSI prontamente sei camere, cucina, corone 1100. Corso 17, IV. 1487

FFITTANSI stanza ammobiliata oppure vuota. Acquedotto 9, secondo piano, sinistralmente. 1477

FFITTANSI prontamente via Boccaccio quartiere signorile 3 camere, camerino cucina, corone 700 compreso acqua, gas, tassa; verrebbe accordato ribasso causa imminente partenza. Informazioni presso Agenzia Zannutelli, prima autorizzata in affittanze, S. Spiridione 7, telefono 1047. 1400

FFITTANSI due quartieri prontamente pressi villa Necker, 3 stanze e 2 stanze camerino, comfort moderno. Indirizzo Piccolo. 1621

FFITTANSI prontamente molti quartieri piccoli, grandi, camere, vuote, ammobiliate. Informazioni Acquedotto 33, Moschich. 844

FFITTANSI quartiere, magazzino. Pregheremo rivolgersi Tualler, via Chiozza N. 1625

**Siora Pina:** Ara ti che bel! Cussi i te sta adosso sperando che ti tiri i crachi! I becamorti!

**Siora Fani:** Xe vero, ma pol nasser come quella che xe vissuda fin a 104 ani e la ga sepelli quel che gaveva comprado i muri.

**Siora Pina:** Mi saria invece morta subito solo a persar che quel mato me augura pegola.

**Siora Fani:** Mi ara! Gavessi fato i corni, e! Tachite al tram! Gaveria tignù duto el più possibile!

**Siora Pina:** Cara siora Fani, la schiza no guarda in viso rissun. Però una volta andava tuti in afito e el paron de casa iera una potenza.

**Siora Fani:** Sì, xe vero, la vardi qua quei veci giorni che me ga lassà quel professor che ghe andavo a disbratar, no xe oferte de case, ma solo de afiti, tante e l'afito doveva esser assai pesante perchè go trovà che i fazeva anca viz. La vardi qua da "Piero Vis'ciada" e da "La coda del Diavolo":

**"Tra sorzi: Te vedi, vecia mia, el nostro grande vantaggio de esser sorzi.**

**- No lo vedo.**

**-Noi semo i unici che no gavemo de preoccuparse dei aumenti del paron de casa.**

**- Ma se i paroni continua a aumentà i inquilini se magnerà fra de lori e noi moriremo de fame."**

**Siora Pina:** Eh! I paroni de casa iera una potenza!

**Siora Fani:** Sì, xe vero. Ma la scolti, la scolti 'sta altra:



— Calmati cara, calmati. Ora che finalmente potrò aumentare gli affitti ai miei inquilini, esaudirò ogni tuo desiderio, facendoti completamente felice.

— Stupidità...

— Come?

— Una donna giovane e piena di vita sogna un ... aumento, ma non già quello degli affitti!

**"Calmati, cara calmati. Ora che finalmente potrò aumentare gli affitti ai miei inquilini esaudirò ogni tuo desiderio rendendoti completamente felice.**

**Stupidità-**

**Come? -**

**Una donna giovane e piena di vita sogna un ... aumento, ma non già quello degli affitti."**

**Siora Pina:** Ma che viz xe 'sto qua?

**Siora Fani:** Ma dei siora Pina, la meti in moto el zervel, xe anca el pupolo, lui xe vecion.

Siora Pina: Aaarach! Ara ti che stomighez, anca quella volta, chi gaveria mai pensà

Siora Fani: Ma dei che el mondo xe sempre quel. No la se stia, agitar, invece la vol restar a pranzo che go una bona iota?

Siora Pina.: No grazie, siora Fani, vado a casa a mertere le papuzze che me fa mal i pie.

## VARIAZIONI ROIANESI SU ITALICHE PRESENZE

di Grazia Bravar

Succede spesso che certe nostre identità o specialità vengono tramandate o segnalate dai “foresti” piuttosto che dai locali “doc”. Pensiamo ad esempio ad un celebre ospite che si “triestinizza” velocemente e che intercala disinvoltamente frasi dialettali al suo perfetto italiano o le “traduce” nel suo inglese letterario, facendo poi dannare i colti esegeti che non pensano di doversi riferire anche alla triestinità acquisita nel non lungo ma importante soggiorno di James Joyce nella nostra città. Mi riferisco alla nostrana espressione di senso non troppo innocente: *tu mare grega* che egli usa per presentare, in una nota epistola, il protagonista di quella che sarà la sua opera maggiore e più discussa, quell’ *Ulysses* che aveva iniziato ad elaborare nell’atmosfera tergestina. Il riferimento è recente, ma la naturale tendenza a “triestinizzarsi” ovvero ad assimilarsi ha attestazioni simpatiche assai più antiche. Al Castello di San Giusto, nel “cortile delle milizie” si trova murata sulla facciata postica della “casa del capitano” un’interessante ma poco nota testimonianza del tardo medioevo che non ha niente a che fare con la struttura che la ospita e di cui è pure un po’ più antica. E’ stata piazzata lì nel 1936, al termine dei lavori di restauro e riattamento di parte del castello ad uso museale, assieme ad altre testimonianze recuperate per lo più dalle demolizioni in Cittavecchia negli anni trenta. Ma la nostra ha una provenienza un po’ più lontana, viene da Roiano, cioè da quello che al suo tempo era suburbio in piena campagna. Fu donata al Museo Civico nel 1904 dall’ing. Giuseppe Feltrinelli, ultimo proprietario del fondo e della casa per cui era stata destinata secoli prima. La vallata di Roiano è movimentata da poggi e conche e solcata da corsi d’acqua, da cui trae anche il nome: dal latino *arrugia*, *roja* friulano, italiano *roggia*, come bene ci informa la nostra consocia Livia de Savorgnani Zanmarchi. Deve alla sua posizione e alla composizione geologica, una straordinaria fertilità per cui è stata fino ai nostri giorni produttrice di frutta, in particolare di viti e colture di fiori. Abbiamo testimonianze già dall’alto medioevo che gli abitanti della città erano interessati a possedervi terreni, soprattutto vigneti. Un documento del 1050 attesta il dono del vescovo ai coniugi Mercurio e Tupergera di un campo “presso la chiesa di san Pietro”. Era questa una cappella poi rovinata e successivamente ricostruita sulla riva del mare, presso una torre di difesa, destinate a sparire con la costruzione, alla

metà del ‘700, del nuovo lazzeretto di Santa Teresa. Ne rimane il ricordo nel nome della “via Tor San Piero”. Per restare nel medioevo, documenti d’archivio del XV secolo ci danno i nomi di alcuni proprietari: Tristano de’ Cingoli, Fiorino Trina, Antonio de’ Marcossa e di antiche famiglie come i Coppa, gli Argento, i Crivelli. In quest’ambito si pone anche il reperto citato all’inizio. E’ una lastra rettangolare, in pietra, con cornice dentellata su cui è inciso uno stemma, un’iscrizione e una data. Lo stemma è un semplice scudo fusato tagliato diagonalmente da una fascia. E’ sovrastato da una tabella rettangolare incisa su tre righe. Quella superiore è di più difficile lettura, ma è stata interpretata così:



***I(e)S(us) CH(ristus) QVESTA . ARMA DE  
. S(er) . VILAN .D(e) . BACHI(n)  
DE . TRIESTE . BO(n) CITADIN***

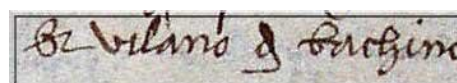
Sotto lo scudo, tra due rosette la data: 1438. Essa sta ad indicare l’anno di inizio del possesso o della costruzione della casa dominicale cui si riferisce. Il luogo è l’inizio di quell’erta, poi chiamata “Scala Santa”, allora una semplice scorciatoia verso

Opicina, da cui scendevano i “mandrieri” che erano i lavoratori dei poderi dei cittadini.

La campagna e la casa passarono nel 1481 alla nobile famiglia dei Baiardi almeno fino al '700 quando divennero proprietà della famiglia Fecondo. Un Genaro Fecondo, napoletano, venne a Trieste nel 1737 e vi si fermò fino alla morte nel '87, ottenendo benemerenze da Maria Teresa. Il figlio, Gaspar, ottenne il titolo nobiliare de Früchtentahl nel 1794. Il Tomasin nelle *Reminiscenze storiche di Trieste dal sec. IV al sec. XIX*, (Trieste, 1900, vol.I, pp. 26-28) ce ne dà notizia e conferma che all'epoca sua la villa, al n° tavolare 189 del suburbio di Roiano è ancora di proprietà della famiglia nella persona di Carlo Fecondo, impiegato al Lloyd Austriaco. Veniamo finalmente al nostro Ser Vilan de Bachin, la cui figura ha dato lo spunto a Silvio Rutteri per una brillante e appassionata ricerca in *Trieste. Spunti dal suo passato* (Trieste, 1958, pp.96-102) e alla commissione toponomastica di intitolargli una via ai piedi di “Scala Santa”. Il volume dal tono discorsivo, connotato da poetiche digressioni, ha una funzione eminentemente divulgativa, per cui l'autore si astiene da citazioni e riferimenti a fonti storiche precise che sono quelle conservate negli archivi comunali, usate a suo tempo da Jacopo Cavalli in *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400* (Trieste, 1910) cui si rifà il Rutteri. Vincenzo Scussa nella *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine sino all'anno 1695* pubblicata dal Kandler nel 1863, (ediz. “Italo Svevo”, Trieste, 1986, p. 96) cita tra le antiche famiglie di Trieste estinte al suo tempo anche i *Bacchini*.

“Vilan” è stato collegato ai Villani, fiorentini, cui

appartennero anche i ben noti Giovanni e Matteo, storici. Si tramanda che un ramo della famiglia, esiliato dalla Toscana, come molte altre, dopo una sosta iniziale a Gemona agli inizi del Trecento, si sia trapiantato nella nostra città. “Bachin” in origine sarebbe stato il soprannome dato a un Domenico, comunque diventa uno dei nomi della famiglia di cui alcuni membri nel 1400 entreranno a far parte anche del Consiglio cittadino. L'ultima citazione è del 1548. Il nostro Villan de Bachin (1368-1448) aveva in Piazza Piccola una cantina di smercio per i vini che le vigne di Roiano gli procuravano; possedeva inoltre diverse case in città e un mulino. Era un uomo dalle notevoli attività commerciali che gli rendevano bene. Partecipò anche a una “spedizione punitiva” assieme ad altri amici, verso un tizio violento che aveva minacciato di morte uno di loro ed era andato sotto processo. Ma, secondo la vittima e i suoi amici, la pena comminata sarebbe stata troppo leggera, quindi ritennero di doverla integrare con una buona dose di legnate. Nell'operazione si distinse anche il Villan per la decisione e il coraggio mostrato di fronte alla mano armata del colpevole. Morì a un'età veneranda per l'epoca, 80 anni, e gli succedette negli affari il figlio Giannantonio. Evidentemente pago e soddisfatto della sua vita, esprime con fierezza questi sentimenti nella frase – è proprio il caso di chiamarla “lapidaria” – *bon citadin*, elogio che non a tanti è concesso, allora come oggi! Se riandiamo alla sua storia personale e ricordiamo l'ascendenza familiare ci accorgeremo che, in fondo, è un toscano quello che ci tramanda con quel suo *bon citadin* una testimonianza della parlata triestina del quattrocento...



firma autografa di Vilan de Bachin



# IL LAVORO A TRIESTE ATTRAVERSO L'ANALISI DI ALCUNI TOPONIMI\*

di Livia de Savorgnani Zanmarchi

Già Docente di Linguistica e Filologia Romanza  
Presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste.

Strano destino, carico di significato e di insegnamenti, quello del termine *lavoro*, usato nel corso dei secoli per indicare le mansioni e le opere di uomini e di donne che molto spesso non ne traevano alcun riconoscimento.

Il lavoro è "sofferenza", "pena", "sforzo" e i vari lessemi pertinenti lo dimostrarono nelle lingue antiche e moderne. Cfr. l'italiano *lavoro* dal latino *labor-oris*, "sforzo", "fatica", "pena"; il francese *travail*, lo spagnolo *trabajo*, il portoghese *trabalho* e il sardo *trabagliu* sono semanticamente ancora più pesanti in quanto derivano dal latino *tripalium* "composto da tre pali", "strumento di tortura". Anche il tedesco antico *Arbeit* significa "fatica", "tormento"; il rumeno *munca* "lavoro" ha come primo significato quello di "tormento", "pena", "tortura".

Si nota però una continua evoluzione del concetto e dei lessemi riguardanti il lavoro e le sue rappresentazioni.

L'uomo lavora e produce, ma soltanto quando gli individui lavorano gli uni per gli altri il lavoro acquista valore sociale.

Molto spesso i vari lavoratori sono ricordati, volontariamente e non, dalla toponomastica. Lo studio dei toponimi infatti restituisce colore e significato a nomi consumati, banalizzati dall'uso, offrendo agli studiosi e a tutti i fruitori lo svolgersi della storia di una città, di una regione, in un *continuum* nel quale gli ordinamenti, le istituzioni e i modi di vita dei nostri avi sopravvivono e condizionano, anche a nostra insaputa, il presente di tutti noi.

A Trieste molte sono le vie legate ad antichi mestieri, arti, uffici politici-amministrativi, economici, religiosi, sanitari ed assistenziali, di polizia e di tutela del cittadino.

Si cercherà qui di prendere in esame alcuni toponimi cittadini che ricordano le varie categorie di lavoratori.

Alla vita politica e amministrativa afferiscono:

*Via dei Rettori*, fino al 1700 massima carica cittadina.

*Via della Muda vecchia*, dal 1208 *muda* assume il valore di "tassa", "prestito, (cfr. *mutua* dal latino *mutuus* "scambievole", "reciproco"). Dal XIV secolo indica anche l'edificio dove la tassa veniva riscossa.

*Via della Procureria*, ufficio di contabilità, archivio nel quale venivano registrati e conservati gli atti del Comune.

*Piazza Barriera Vecchia*, *Largo Barriera Vecchia*, era l'ufficio per l'esazione delle gabelle e dei pedaggi che nell'antica Trieste si trovava fuori Porta Riborgo, porta principale della città, abbattuta nel 1784, allora limite estremo del suo pomeriggio. Con l'estendersi della città, dopo la demolizione delle mura iniziata nel 1749 da Maria Teresa, la *barriera* fu trasferita nel 1762 sulla Via del Corso e nel 1779 all'inizio di esso e si chiamò *Barriera Vecchia* perché era stata fatta una nuova *barriera* dove iniziava la strada commerciale per la Germania e l'Italia. La *barriera vecchia* fu di nuovo spostata nel 1791 e nel 1849 si collocò a capo della Via per l'Istria.

Il lessema *barriera* deriva da una forma mediterranea *barra* "parete di fango" (cfr. il basco *barra* "confine").

*Via dei Saltuari*, ufficiali del comune addetti alla custodia delle vigne, delle selve e degli oliveti. Il comune medievale di Trieste aveva ripartito il suburbio in sei contrade (negli Statuti del Trecento *saltaria* dal latino *saltus* "zona montuosa, boschiva", "podere"). Era così chiamata anche la tassa che si corrispondeva per tale ufficio.

Alla difesa afferiscono i toponimi:

*Via di Scorcola*, diminutivo del latino tardo *scolca* "guardia giurata che protegge i beni dei centri rurali"; deriva a sua volta dal gotico *skulka* "spia".

*Via della Guardia* deve il suo nome a un corpo di guardia che si trovava nelle vicinanze. Nel 1880 si menziona anche un appostamento di vigili per il rione di S. Giacomo.

*Strada di Guardiella* e *Salita di Vuardel* potrebbero riferirsi a un posto di guardia o peraltro anche a una località posta in un sito sopraelevato.

Alla difesa erano adibite anche le torri della città e altri sistemi di fortificazioni che rimangono documentati nella toponomastica triestina, quali *Via Tor Cucherna* toponimo che deriva da *cucar* "osservare" dal tedesco *gucken* "sbirciare" (cfr. anche la parola triestina *cucherle* "spioncino").

*Via Tor Bandena* forse dalla parola medievale *banda* "lamiera di ferro" di origine germanica.

*Androna della Torre*, *Via Tor. S. Lorenzo*, *Via Tor S. Piero*, *Via Torrebianca*, *Via del Bastione* (dove esisteva un bastione eretto dai Veneziani nel 1379); *Via della Bastia* "fortificazione", "piccola fortezza quadrata". Bastione e bastia derivano dal germanico *bastjan* "costruire"; *Piazza Barbacan* dove esisteva un bastione munito di barbacane, struttura di rinforzo di origine orientale: *Via del Fortino* chiamata per l'esistenza di un fortino, munito di artiglieria tra la porta di Pescheria e quello di Cavana, quando Trieste era ancora città cinta dalle mura, documentate anche dal toponimo *Via delle Mura*.

Ad enti religiosi ed assistenziali si riferiscono i toponimi *Via dei Crociferi*, ordine di canonici regolari istituiti tra il XII e il XIII secolo per assistere gli infermi.

Ai padri crociferi di Venezia era stato assegnato fin dal XIV secolo l'ospedale per donne inferme o indigenti situato a Trieste ove sorge ora l'edificio del Vescovado fra *Via Annunziata* e *Via Cavana*.

Annessa all'ospedale era la cappella dedicata alla Beata Vergine Annunziata; tale ospedale rimase sotto la sorveglianza dei Crociferi fino al 1627 anno in cui passò sotto la direzione dei Padri della Misericordia di S. Giovanni di Dio, conosciuti come Fatebenefratelli, ai quali era anche affidata la sorveglianza di un altro ospedale per uomini che esisteva tra *Via S. Giorgio*, *Via Cavana* e *Via Ss. Martiri* con la chiesa di S. Bernardino.

L'ospedale femminile e la chiesa dell'Annunziata furono demoliti nel 1795. Nel 1769 fu costruito l'ospedale di Maria Teresa, divenuto nel 1785 caserma per ordine di Giuseppe II. L'ospedale venne allora collocato nell'antico palazzo vescovile situato tra *Via Castello* e *Via Capitolina*. L'ospedale, ricordato anche da *Via dell'Ospitale*, ebbe vita fino al 1841-42 quando fu agibile il Nuovo Ospitale per ambedue i sessi costruito tra il 1833 e il 1841 da Domenico Corti nella campagna Hoffmann di Chiadino. L'ospedale possedeva anche la ruota per gli esposti ubicata in *Via della Pietà*.

*Via S. Lazzaro* ricorda un lebbrosario documentato nel 1411 e *Via del Lazzaretto Vecchio* deve il suo nome al lazzaretto costruito nel 1730 da Carlo VI sopra le saline dismesse, a forma di pentagono, per i malati in contumacia. Prese la denominazione di *vecchio*, quando nel 1769 fu costruito quello nuovo da Maria Teresa.

*Via della Sanità* già *Via casino della Sanità*, in ricordo di una casetta costruita nel 1754 per l'Ufficio della sanità marittima.

Sono legati a istituzioni religiose i toponimi *Via del*

*Seminario* dove fu fondato nel 1713 dal conte Mattia della Torre il seminario S. Francesco Saverio, soppresso nel 1773.

*Via delle Monache* e *Via S. Cipriano* nella zona ove sorgeva un convento documentato per la prima volta in un atto del 21 marzo 1265 che menziona una *cella dominarum sanctae Mariae* situata a Trieste in *Chaboro*. Si trattava dell'ordine delle Clarisse sostituito in seguito da quello delle Benedettine. Nel 1369, distrutta la cella dai Veneziani, le monache di S. Benedetto si trasferirono nella chiesa di S. Cipriano, che nel 1458 passò al convento assieme a molti altri beni.

*Via dell'Asilo* in ricordo di un asilo infantile aperto nel 1853 per trecento fanciulli con l'intento di sviluppare le facoltà fisiche e intellettuali dei bambini.

Ricordano arti, mestieri, fabbriche, industrie, ecc. i seguenti toponimi:

*Via di Chiauchiara* in antichi documenti menzionata come *Prelaser sive calcara*, con probabile riferimento a cave di calcare e a un antico prediale (*praedium Lazeri*).

*Via della Calcara* a Servola.

*Via della Fornace* nella zona anticamente chiamata *Borgo della Fornace* perché ivi si trovava una calcara già in tempi remoti, sotto il castello. In questo borgo venivano eseguite le sentenze capitali ed esposti i corpi dei giustiziati.

*Via della Fonderia* testimonia l'esistenza di una fonderia aperta nel 1826; in *Via della Fabbrica* invece funzionava una fabbrica di pece; in *Via della Maiolica* un industriale di Faenza aveva inaugurato, alla fine del 1700, la prima fabbrica di stoviglie in maiolica a Trieste.

In *Via Carbonara* si trovava l'officina comunale del gas ottenuto dal carbone e in *Via dell'Industria* sorgevano, agli inizi del 1800, degli stabilimenti industriali.

Nel 1858, nella zona che prenderà il nome di *Via dei Fabbri*, vennero costruite delle officine di fabbro ferraio a norma del regolamento del fuoco.

*Via dello Squero vecchio* prende il nome dal cantiere che ivi si trovava fin dal 1789; il toponimo *Riva Mandracchio* risale al 1883 in memoria del mandracchio, antico porto di Trieste interrato nel 1863. Il lessema *squero* deriva dal greco *escàrion* "cantiere", "scalo" e *mandracchio* deriva dal greco *mandraki* "darsena".

*Via dell'Arsenale* ricorda un cantiere allestito nel 1719 (dopo l'interramento delle saline) per navi mercantili da una società chiamata Compagnia Orientale, che fallì nel 1723, anno in cui l'imperatore Carlo VI allestì in loco un arsenale militare che ebbe vita assai breve.

*Via dei Calderai* ricorda i lavoratori del ferro presso i cantieri S. Marco e *Vicolo dei Calafai* i calafati, gli addetti a riempire le commessure delle navi con stoppa e pece.

I mugnai hanno dato il nome a *Via Molino a vento*, *Via dei Molini*, *Via del Molino a vapore*; *Via del Pane* era il luogo dove le donne di Servola avevano il permesso di vendere il pane fatto in casa. Le donne conosciute come *pancogole* vengono già ricordate negli Statuti del 1350 come *panicocula*.

*Via Punta del Forno* deve il nome alla punta sporgente della casa che aveva l'ingresso nell'*Androna del Forno* dove fino alla metà del 1700 esisteva un forno.

*Via del Sale* è debitrice del suo nome al magazzino del sale che prima del 1820 si trovava sulla *Piazza del Sale* o *Cavana*.

In *Androna dell'Olio* la famiglia Francolsberg possedeva un torchio, mentre la famiglia Giuliani era proprietaria di un altro grande torchio per la spremitura delle olive in *Androna del Torchio*.

Prima di essere esposto alla vendita il pesce veniva pesato e depositato in *Via del Pesce*, che termina in *Via della Pescheria*, strada che conduceva al mercato del pesce. Nel 1806 il mercato del pesce fu spostato vicino a *Piazza Grande*, nel sito che divenne *Via del Mercato vecchio* quando nel 1878 il punto di vendita fu trasferito nell'apposito edificio in *Via della Stazione*, prima denominata *Via della Posta vecchia*.

Nel 1650 le beccherie che si trovavano in *Piazza Grande* furono spostate in *Via delle Beccherie vecchie* e qui rimasero fino al 1754 quando per l'ingrandirsi della città si destinò alla vendita di carne macellata la zona dietro alla Portizza che prese così il nome di *Via delle Beccherie*. Qui si aprirono dodici botteghe, in una delle quali funzionava la bilancia pubblica con l'apposito commissario di ispezione.

Molte altre strade ricordano antichi mestieri come *Via delle Zudecche* dove si trovavano i conciatori di

pelle in casupole sudicie e maleodoranti paragonabili alla *Giudecca*, quartiere degli Ebrei, dal latino *Judaica*.

*Via dei Fornelli*, dove erano sistemati i fornelli per dipanare i bozzoli dei bachi da seta al cui allevamento i triestini si dedicarono da lungo tempo, allevamenti testimoniati anche da altri toponimi quali *Via dei Moreri*, *Via dei Bachi*, *Via dei Gelsi*.

*Via Cordaroli* rimanda a una fabbrica di cordame eretta nel 1753 da Nicolò Sinibaldi di Ferrara.

*Via Cereria* risale a una fabbrica di candele di cera, di proprietà degli eredi Machlig, chiusa nel 1852.

In *Via delle Candele* i fratelli Basevi possedevano una fabbrica di candele di sego; in *Via del Veltro* c'era il canile, in *Via del Destriero* il galoppatoio; *Ratto dei Mandrieri*, *Via della Mandria*, *Via del Caprile*, *Via degli Apiari* rimandano all'allevamento e *Via dell'Uva* alla coltivazione.

*Via del Toro* deve il nome invece a un anfiteatro in legno eretto nel 1802 per spettacoli di tori.

In *Via dei Pallini* nel 1838 venne fondata una fabbrica di pallini; in *Via delle Ombrelle* Giacomo Margarini, ombrellaio bresciano, aprì un negozio; in *Via del Lavatoio* esisteva fino al 1826 il pubblico lavatoio, trasferito poi dietro la *caserma grande*.

E per chiudere si menzionerà ancora *Via del Follatoio* a Valmaura; il toponimo risale al 1949 e ricorda un edificio romano con una *fullonica*, cioè una bottega per la lavatura e la tintoria delle vesti, venuto alla luce in scavi del 1886. Bisogna peraltro sottolineare che l'arte tintoria si ritrova a Trieste molto anticamente, infatti in un documento del 21 febbraio 948 si menziona un *tintori Daniel David abitatori tergestino* che aveva un contratto con il vescovo Giovanni III. In *Via del Tintore*, ora *largo Santorio*, nel 1785 Giuseppe da Udine aprì una tintoria.

Questi e molti altri lavoratori vengono ricordati dalla toponomastica triestina che in tale modo, oltre a rendere omaggio a chi ha operato in silenzio, ci offre uno spaccato politico, socio-economico e culturale della nostra città.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Dizionario di toponomastica, Utet, Torino 1990.

C. BATTISTI - G. ALESSIO, Dizionario etimologico italiano, Barbèra, Firenze 1968.

A. CRATEY, Perigrafia dall'origine dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste che servir può d'aggiunta alla Cronica di Ireneo della Croce, 1808.

G. FRAU, Dizionario toponomastico del Friuli - Venezia Giulia, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia, Udine 1978.

E. GENERINI, Curiosità triestine. Trieste antica e moderna, nomi delle vie, androne e piazze, Trieste 1888, rist. I. Svevo, Trieste 1988.

E. GODOLI, La città nella storia d'Italia. Trieste, Laterza, Roma - Bari 1984.

W. MEYER - LÜBKE, Romanisches etymologisches Wörterbuch, C. Winter, Heidelberg 1968.

G. B. PELLEGRINI, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Adriatica, Bari 1972. S. RUTTERI, Trieste. Spunti del suo passato, Borsatti, Trieste 1951.

\* già pubblicato negli Atti del Convegno "La Storia come strumento di pace", Trieste, 19-20 novembre 2007, promosso dall'Associazione GENS ADRIAE

## PROVERBI TRIESTINI

di Liliana Bamboschek

E' appena uscito e si può trovare nelle migliori librerie il nuovo libro di Liliana Bamboschek **PROVERBI TRIESTINI** Saggezza e morbin del nostro popolo - Illustrazioni di Livio Mozina - Edizioni Il Murice  
Ecco alcune anticipazioni:

Quando ripensiamo alla nostra infanzia è facile che ci venga in mente qualche detto, qualche frase fatta che ci veniva inculcata da genitori, nonni e maestri per sottolineare meglio la bontà di certi loro insegnamenti. Erano in genere norme morali da seguire o semplicemente consigli da mettere in pratica ma, pensandoci bene, quante verità contenevano, frutto di esperienza di vita e anche di osservazioni psicologiche profonde, maturate attraverso generazioni e generazioni...

Quando da piccola mi affliggevo per qualche problema scolastico o m'impuntavo testardamente su una difficoltà, mi sentivo ripetere: "Nissun nassi maestro"; quando invece pretendevo di saperne io di più degli altri, mia madre subito mi bloccava con poche parole drastiche: "L'Ovo vol saver più dela galina". Se ne avevo combinata una delle mie per troppa precipitazione e poi me ne pentivo amaramente, ecco sulle sue labbra una sentenza infallibile: "No servi serar la stala co i manzi xe scampai". Allora reagivo con dispetto ma poi nella vita mi sono accorta quanto certe norme fossero sagge e piene di buon senso...

Il proverbio è un motto breve, di antica tradizione e larga diffusione che esprime in forma stringata e incisiva un pensiero o più spesso una norma derivata dall'esperienza. Il suo carattere essenziale è la brevità; spesso consiste in un gioco di parole, ha un doppio senso arguto, adopera rime e assonanze che aiutano a ricordarlo. La sua origine è antichissima e probabilmente va ricercata nella sfera religiosa; in un lontano passato aveva a che fare con formule magiche e liberatorie, con rituali, tabù ecc...

E' ovvio quindi che i proverbi appartengano a una determinata cultura, epoca e situazione storica da cui non si può prescindere e si spiegano solo nel loro contesto generale. Spesso un proverbio preso da solo non è facilmente comprensibile ma acquista senso se viene avvicinato ad altri detti, analoghi o contrari; il linguaggio adoperato si serve di immagini, impiega metafore, doppi sensi, motti di spirito, introduce animali al posto degli uomini per concretizzare il discorso, creando scene di vita vissuta...

(dall'Introduzione)

Dal libro riportiamo la prima scheda:

### Amicizia, inimicizia, compagnia

In genere l'amicizia viene considerata seriamente come un sentimento prezioso, superiore anche alla parentela; il vero amico diventa lo specchio di noi stessi, è come la nostra coscienza e si riconosce nel momento del bisogno. L'esperienza però insegna che esiste anche il retro della medaglia: non sempre gli amici sono affidabili specialmente se interviene l'elemento interesse perché affari e amicizia non vanno d'accordo. In questo caso i proverbi consigliano di diffidare degli amici.

Un vero amico val un tesoro

Val più un amico che zento parenti (anche se altri pensano diversamente: Prima el sangue e po l'amicizia)

L'amico se lo conossi nel bisogno

No ghe xe meio specio che l'amico vecio

A l'amico spelighe el figo, e el persigo al nemigo (all'amico offri un frutto dolce, al nemico uno aspro)

Non bisogna però desiderare di avere troppi amici perché sarebbe come non averne nessuno:

I amizi cari xe sempre rari

Chi vol assai amici che ghe ne provi pochi

Amico de tuti e de nessun xe tuto un (non si può essere amico di tutti, è come non avere amici perché l'amicizia è qualcosa di impegnativo)

E' importante soprattutto la chiarezza nei rapporti fra amici:

Pati ciari, amici cari (o amicizia longa)

Bisogna fare attenzione che un amico non diventi un nemico perché potrebbe arrecarci più danno di quanto possano esserci utili gli amici:

Un nemigo xe tropo e zento amizi no basta

Meio nessun amico che un nemico

Se intervengono questioni finanziarie l'amicizia diventa molto difficile perché:

L'interesse (o i affari) no conossi amicizia

A imprestar se perdi i bori e l'amico

Co se volta la fortuna, se volta anche i amici

E da certe esperienze emergono tutti gli aspetti negativi dell'amicizia:

I amici svoda le scarsele ovvero Le amicizie svoda le borse

I amici xe come i meloni, su zento te trovi do boni  
(opinione davvero pessimistica sull'amicizia)  
Coi bezi e l'amicizia se sorba la giustizia (si arriva  
perfino a infrangere le leggi col denaro e l'aiuto di  
amicizie corrotte)  
Chi smeti de esser amigo, no lo xe mai stado  
Un amico finto xe una moneda falsa  
I amizi falsi xe come i fasoì, i parla de drio (modo un  
po' volgare per avvisare di stare attenti alle false ami-  
cizie)  
Tanti servi, tanti nemizi (la condizione di inferiorità  
non facilita i rapporti, crea rancori, invidie, inimici-  
zie)  
Compagnia  
Anche per quanto riguarda la compagnia, essa offre  
certamente dei vantaggi:  
In bona compagnia la strada xe più curta  
Vedi più quatro oci che due (in due si valuta meglio  
una situazione)  
Can no magna can (quelli che sono di pari condizioni  
non si offendono fra loro)  
Varda chi pratico e ti savarà chi son (quelli che si  
accompagnano, si assomigliano. In altre parole:  
Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei)

Per la compagnia se ga maridà un frate (tutti amano  
la vita sociale)  
Ma le compagnie rivelano purtroppo molti aspetti  
negativi ed è meglio vigilare:  
Meio soli che mal acompagnai  
Chi ga compagno, ga paron (un socio deve avere u-  
guali diritti altrimenti si fa padrone)  
La parte del compagno par sempre più granda  
(quando si deve dividere qualcosa fra compagni sor-  
gono i contrasti)  
Chi sta col lupo impara a urlar ovvero Chi va al mu-  
lin s'infarina (le cattive compagnie rovinano)  
Chi va col rognoso ciapa la rognà ovvero Chi va coi  
zoti impara a zotar (idem)  
Chi sta zito in compagnia o xe un ladro o xe una spia  
(chi è troppo silenzioso desta sospetti in una compa-  
gnia. Variante: Chi no pissa in compagnia o xe un la-  
dro o xe una spia)  
No bisogna meter la lesca arente al fogo (non si deve  
avvicinare l'esca al fuoco, cioè creare occasione di  
cattive amicizie o rapporti negativi perché: El fogo e  
la paia no pol star assieme).

## DIZIONARIO TRIESTIN-INGLESE

*Rambà un po' de qua un po' de là*

no xé dito = it's not finger  
cossa nassi? = what's born?  
tuto iuta = all juta  
Basovizza = Kissvizza  
l'omo vespa = the scooter man  
go le scarpe nove = my shoes are nine  
me ciamo fora = my name is outside  
ridi ridi che mama ga fato i gnochì = laugh laugh that mom made the germans  
un nero e un capo = a black and a boss  
un gocia e un coreto = a drop and a small choir  
go fato una dorada = i made a gold-plated  
gá strambá = it bizarred  
dondoli = swings  
girai = turned-about  
ociade = glares  
moli = docks



## SOFIA DI BAVIERA: UNA GRANDE DONNA SACRIFICATA DAL ROMANTICISMO

di Aldo Rampati

Succede spesso che, per esaltare il personaggio centrale di una vicenda, si lascino nell'ombra, o addirittura si mettano in cattiva luce, gli aspetti considerati di contorno. Più vicini e intimi questi sono, più evidente risulterà la statura dell'eroe o dell'eroina in questione. E' una tecnica usuale nei romanzi di fantasia che purtroppo ha contagiato anche la narrativa storica. Se poi la vicenda viene sviluppata teatralmente, cinematograficamente o in un serial televisivo, il contrasto, per avvincere lo spettatore, dovrà essere ancora più marcato. Ciò creerà fatalmente degli stereotipi lontani dalla realtà storica.

Credo sia evidente che ciò calzi perfettamente a quanto è successo a Sofia di Baviera, anzi a Sofia Federica Dorothea Guglielmina Wittelsbach principessa di Baviera, più conosciuta come l'arciduchessa madre dell'imperatore Francesco Giuseppe, ma, attualmente, ancor più nota come l'intransigente e tirannica suocera - zia della giovane Sissi.

Sofia è la terza figlia del re Massimiliano I di Baviera e della sua seconda moglie Carolina di Baden nasce a Monaco il 27 gennaio 1805 con la gemella Maria Anna, ha altre due sorelle e un fratello più vecchio e la sorella più giovane Ludovica la cui figlia Elisabetta, come è noto, sposerà suo figlio Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria. Dal primo matrimonio di suo padre erediterà tre sorellastre e due fratellastri, uno dei quali diverrà Ludovico II di Baviera: il famoso Ludwig.



Sofia era una ragazza vivace e allegra ma la sua infanzia fu privata, almeno in parte, degli spensierati passatempi che, assieme agli studi, le sue amiche, provenienti da nobili e facoltose famiglie, potevano godere. Comunque non sembrava soffrirne molto perché si dedicò con diligenza agli studi, dei quali prediligeva la storia, la geografia e il diritto. Principessa di sangue reale, come i suoi fratelli e sorelle,

ma sui quali primeggerà, fu educata anche nello stile di vita, fin da piccola. al conseguimento di un posto preminente nella società, a fianco di un marito di alto lignaggio.

Il 4 novembre 1824 sposa Francesco Carlo d'Asburgo - Lorena, secondogenito dell'imperatore

d'Austria Francesco I e fratello di Ferdinando, che diverrà imperatore alla morte del padre.

La prima gravidanza di Sofia, avvenuta dopo 5 anni di matrimonio, si risolse nel primo dei cinque aborti, ma lei non si scoraggiò, si sottopose a cure tenaci e fastidiose e ne uscì vincente. Ancora oggi il complesso termale di Bad Ischl, che lei frequentava per consiglio medico, si fa buona pubblicità arrogandosi il merito della sua guarigione. Il risultato, casuale o no, fu di 5 figli in dieci anni: Francesco Giuseppe (1830), Ferdinando Massimiliano (1832), Carlo Ludovico (1833), Maria Anna (1835) e Ludovico Vittorio (1842). Un tanto per le collocazioni biografiche. Dopo le tragedie di Maierling e Sarajevo, sarà il nipote di Carlo Lodovico, il beato Carlo I d'Asburgo - Lorena a concludere l'epopea imperiale austriaca. Parliamo ora di Sofia. Era di un'intelligenza superiore alla media, primeggiava nella famiglia Wittelsbach e primeggiò in quella degli Asburgo, era ambiziosa ma soprattutto possedeva delle qualità, rare per le donne di quel tempo, qualità che gli Asburgo stavano perdendo: fermezza, lungimiranza e acume politico.



Appena sposata valutò subito la situazione dinastica della famiglia e ne convenne che le prospettive non erano delle migliori: Francesco I invecchiava e il suo successore Ferdinando aveva grossi problemi di salute: era di fisico gracile e cagionevole, affetto da idrocefalia ed epilessia non avrebbe potuto avere discendenza in quanto sterile.

A questo punto Sofia avrebbe ragionevolmente potuto sperare di diventare imperatrice, dato che lo scettro sarebbe potuto passare a suo marito Francesco Carlo, il primo nell'ordine di successione se Ferdinando fosse stato nell'impossibilità di governare. Quale donna non avrebbe approfittato di questa favorevole situazione?

Ma Sofia, ormai integrata come Asburgo e come austriaca, considerò cosa fosse stato meglio per quello che considerava il suo Paese e in primo luogo per la dinastia. Francesco Carlo aveva altri interessi che quello di governare un impero, caratterialmente portato alla comoda vita di famiglia, lontano dalla politica e senza ambizioni di potere, era un buon marito, paziente, virtù necessaria per un buon pescatore, ma sarebbe stato un pessimo governante e Sofia fece una scelta che poche donne avrebbero fatto al suo posto: preferì essere madre influente di un buon imperatore piuttosto che moglie di uno mediocre.



Il 18 agosto 1830 nasce Francesco Giuseppe con un destino già programmato. Fin dalla più tenera età fu abituato all'idea di cosa l'aspettasse e venne rigorosamente educato per ciò che sua madre intendeva come una missione: salvare l'Impero e la dinastia degli Asburgo – Lorena e strappare il bastone di comando al principe di Metternich che, dal marzo 1835, data dell'incoronazione di Ferdinando I, virtualmente deteneva, per restituirlo ad un Asburgo. Nessuno, in tutto l'impero, avrebbe potuto osare tanto. Metternich celebrato dall'aristocrazia e dal popolo come il "Restauratore" e vincitore del Congresso di Vienna del 1815, governava incontrastato sotto il manto imperiale di Ferdinando, buono ma, come abbiamo detto, per usare un termine attuale "Diversamente abile" per amministrare quel complesso ed eterogeneo mondo su cui regnava. Ma Sofia non si scoraggiò davanti a tanto personaggio. Dopo aver convinto il marito a rinunciare al diritto di successione a favore del figlio, cosa che, come si può ben supporre, Francesco Carlo fece molto volentieri lei si dedicò anima e corpo al conseguimento di questi intendimenti. Ebbe comunque la fortuna di trova-

re nel figlio la disponibilità e l'ambizione di seguirla nei suoi propositi. Fin dalla più tenera età il futuro imperatore amava vestire in divisa militare e, a parte di quando andava a caccia o in occasioni speciali, portò l'uniforme fino alla morte. Non si può dire che egli fosse succube della madre, lo dimostrò più volte, ma Francesco Giuseppe apprezzò sempre la sua saggezza e la sua esperienza politica, doti che gli saranno preziose specialmente nei primi anni di regno, quando, sarà chiamato prematuramente a governare un Impero in subbuglio e in guerra. Infatti gli avvenimenti anticiparono i piani di Sofia, che avrebbe voluto aspettare almeno ancora 3 o 4 anni prima di presentare al mondo un monarca più maturo e preparato, ma la rivoluzione del 1848, che a Vienna infuriò cruenta, decise un anticipo sul programma.

L'imperatore Ferdinando I fu convinto ad abdicare dal governo Schwarzenberg, appena installato, del quale facevano parte due eminenti personaggi "triestini": Ludwig von Bruck, di cui abbiamo parlato in un altro contesto, in veste di ministro del commercio e dei trasporti e il conte Stadion che fu governatore del Litorale Adriatico di cui Trieste era il capoluogo, come ministro degli Esteri. Fu una cerimonia toccante che commosse tutti i presenti nel castello di Olmutz in Moravia. Sofia scrisse nel suo diario: "Il 2 dicembre 1848, verso le ore 8, la famiglia si riunì nella sala delle benedizioni del castello, noi ci sedemmo e l'Imperatore lesse alcune parole circa la rinuncia che mi fecero piangere, ma le lacrime non risparmiarono nessuno. Schwarzenberg lesse poi tutti i documenti relativi a quest'atto ed entrambi gli imperatori li sottoscrissero. Franzi (come chiamava il figlio) chiese la benedizione dall'Imperatore e si inginocchiò avanti a lui. Commosso Ferdinando pose la mano sul capo di Francesco Giuseppe pronunciando queste poche parole – Dio ti benedica, rimani soltanto diligente e Dio ti proteggerà, è già successo.- poi lo sollevò e lo abbracciò affettuosamente. Questo è stato il momento più emotivo della cerimonia. Dopo aver abbracciato l'imperatrice Maria Anna di Savoia si inginocchiò davanti a me e a suo padre per ricevere anche la nostra benedizione che, tra un singhiozzo e l'altro gli fu impartita con tutto il nostro affetto rimanendo a lungo tra le nostre braccia....." C'è un aneddoto, che credo poco conosciuto, che vorrei aggiungere:



credo poco conosciuto, che vorrei aggiungere: Francesco Giuseppe aveva scelto il titolo di Francesco II in ricordo del nonno Francesco I che lui aveva tanto amato, ma i politici si opposero a quest'idea in quanto il nonno, come imperatore del Sacro romano impero aveva portato il titolo di Giuseppe II e, in seguito alla sua rinuncia a questa nomina ormai senza valore si dichiarò imperatore d'Austria come Francesco I. Inoltre dopo la rivoluzione bisognava dare al popolo un segno di separazione col passato. Così Francesco Giuseppe si trovò imperatore a 18 anni. Il primo passo era fatto e Radetzky lo suggellò con la sconfitta dei piemontesi nella prima guerra d'indipendenza italiana. Trascorsi un paio d'anni, il secondo proposito di Sofia fu quello della successione dinastica in linea diretta e si guardò in giro per procurargli una moglie. Come sappiamo le cose non andarono come avrebbe sperato, anzi fu una catastrofe. Qualche mese prima una speranza si era accesa quando l'augusto figlio si invaghì della principessa Anna di Prussia, figlia del re Federico Guglielmo IV, ma fu presto spenta dal "non assenso" del monarca prussiano. Lo stesso avvenne quando Francesco Giuseppe chiese la mano della principessa Sidonia di Sassonia. In entrambi casi le ricuse furono molto garbate ma celavano le mire politiche della Prussia dirette alla ricostruzione dell'impero germanico in gran parte a spese dell'Austria e un matrimonio con l'Asburgo sarebbe stato di ostacolo a queste segrete mire. Sofia, senza perdersi d'animo, puntò sul sicuro e andò a battere la porta a Possenhofen, dove sua sorella Ludovica aveva una figlia in età da marito, educata e preparata per un matrimonio di alto lignaggio: Elena, sorella maggiore di Lisi o Lisl, come veniva chiamata Elisabetta in famiglia (il nomignolo di Sissi le fu dato da Francesco Giuseppe). Ludovica fu felice di accontentare la sorella. Era la ventottesima volta nella storia che i Wittelsbach si univano agli Asburgo. Tralasciamo le vicende, trite e ritrite, che portarono all'innamoramento di Francesco Giuseppe per la quindicenne Lisi ed osserviamo asetticamente quelle che dettero la fama di cattiva suocera a Sofia. Abbiamo illustrato la situazione politica in cui si trovava l'Austria e la fermezza dimostrata da Sofia nel cercare di salvare la dinastia regnante in modo da mostrare all'estero una nazione unita e ben governata ma l'entrata di Sissi nella famiglia Asburgo non si può dire che fosse stata di supporto a questa causa. Esaminiamo le cause. Il padre di Sissi Massimiliano in Baviera (non gli spettava il di Baviera ossia il



“von” perché un Wittelsbach di parentela lontana, a differenza della moglie che era di stirpe reale) che si faceva chiamare Max anche dall'oste del paese, aveva educato la figlia minore ad una vita libera e senza etichetta.

La loro passione era l'esibirsi in pubblico, lui suonando e cantando e lei cantando, ballando e soprattutto dando prova di provetta cavallerizza.



A tal fine Max fece costruire un circo presso il castello di Possenhofen dove, assieme a clown, funamboli e giocolieri, appositamente

assunti, la sua Lisi dimostrava le sue capacità di cavallerizza acrobatica.

Elisabetta fin dalla sua infanzia rappresentava un problema per la madre Ludovica che cercava faticosamente, ma invano, di insegnargli almeno quel tanto di etichetta di relazione da non sfigurare in pubblico. Cercava di non lasciarla mai sola per paura che combinasse qualche inconveniente ed è proprio per questa ragione che la condusse con se a Bad Ischl dove, in accordo con Sofia, Elena doveva venir presentata a Francesco Giuseppe.

Il seguito è noto. Una quindicenne selvaggia e capricciosa che era vissuta fino a quel momento in completa libertà e, come suo padre, nemica di qualsiasi obbligo ed etichetta, viene catapultata in una corte imperiale dove si praticava il cerimoniale più pesante e complicato d'Europa, quello spagnolo di Filippo II.

E' facile immaginare un risultato dirompente. A comprova di ciò i sei mesi che ufficialmente dovevano trascorrere tra il fidanzamento e il matrimonio, una consuetudine comune a tutte le corti d'Europa, furono eccezionalmente prolungati di altri tre per poter educare al meglio la poco ricettiva futura imperatrice. Sofia si accorse subito del grosso problema che ciò rappresentava. Sissi non si sarebbe trovata a suo agio in nessuna corte d'Europa, figuriamoci in quella asburgica. Sappiamo che il matrimonio fu consumato nella terza notte nell'edificio restaurato per loro all'entrata del parco di Laxenburg, oggi poco distante ma a quei tempi ca. 25 km dalla Hofburg, dove Francesco Giuseppe veniva portato alle 6 di ogni mattina.

Sappiamo che già nella terza settimana dalle nozze essa scrisse una poesia denunciando le catene del matrimonio, esternando la sua amara delusione. Storici e biografi, ben più documentati di me, si sono posti questa domanda: fu vero amore il suo? Da parte di Francesco Giuseppe non ci sono dubbi, ma per lei, quindicenne, romantica sognatrice quanto ha concorso l'abbaglio di un mondo sfavillante o, addirittura, la soddisfazione di aver "fregato" il posto all'educatissima sorella maggiore? In tutta onestà, come si sarebbe dovuta comportare Sofia per mantenere il prestigio della dinastia? Gli occhi delle monarchie europee, erano puntati sull'Austria, dopo il suo paziente e determinato impegno per una restaurazione effettiva e universalmente credibile. Colei che Metternich aveva definito con una sorte di ammirazione "L'unico vero uomo alla corte asburgica" poteva rischiare il fallimento di ciò che lei, con tanta abnegazione, aveva costruito, lasciando la discendenza nelle inesperte, per le esigenze di corte, mani di Elisabetta? Sofia cercò di educare i nipoti, come aveva fatto per i suoi stessi figli: da figli di un Imperatore. Del resto Elisabetta, la cui gravidanza era mal sopportata in quanto sformava il suo corpo, aveva procreato più per dovere di mettere al mondo un successore che per amore materno, come disse esplicitamente alla nascita di Rodolfo "Ora ho compiuto il mio dovere" o qualcosa di simile, evidenziando quanto le fosse stato pesante assolvere questo compito che era felice di avere alle spalle. Il sogno di Sofia del grande e pacifico impero verrà smentito dagli avvenimenti che seguiranno, ma questo non diminuisce la statura di questa donna che ha cercato, con tutte le sue forze, di rimettere sui binari il treno di una casata che stava deragliando. Sarà solo una proroga di novant'anni, ma questo solo perché non trovò nessuno che raccogliesse il suo testimone. Fin qui la Sofia ufficiale, la donna di polso, politica e di governo, ma c'era anche una Sofia intima, una donna sentimentale, con affetti privati e debolezze femminili? Sembrerà inverosimile ma in lei troviamo unite armonicamente tutte quelle doti che abbiamo visto con quelle di una donna di famiglia: amorosa moglie, tenera madre, affettuosa sorella e, per quanto qualcuno stenterà a credere, a dispetto delle apparenze, comprensiva e tollerante zia. Le fu attribuita ingiustamente, e ancora oggi c'è qualcuno a cui piace credere, una relazione amorosa con l'Aiglon, come venne chiamato Napoleone Francesco, l'unico e sfortunato figlio di Napoleone e Maria Luigia d'Asburgo. Certamente il giovane, debole e di animo sensibile, era unito a Sofia da un profondo e fraterno affetto,

tanto che i due si vedevano ogni giorno e la giovane arciduchessa era arrivata a cedergli le soleggiate stanze della reggia a lei destinate, in sostituzione di quelle umide e squallide che il ragazzo occupava. Durante l'agonia del giovane, Sofia, incinta di nove mesi del secondogenito Massimiliano, si offrì di prendere la comunione con lui perché non si rendesse conto della sua imminente fine. Il 22 luglio 1832, all'età di 21 anni, l'ex Napoleone II, Re di Roma, in quel momento duca di Reichstadt, moriva. Sofia aveva 27 anni. Era una bellissima donna, affascinante e di piacevole intrattenimento, cose che gli furono di grande aiuto in quella che possiamo definire la sua vita pubblica, anche se il suo senso di misura



Sofia di Baviera.



e la sua discrezione non le permisero mai di oltrepassare, anche quando avrebbe potuto, i limiti consentiti ad una donna dell'epoca, anche se della sua posizione sociale.

Amò il marito, anche se senza la passionalità di cui lei sarebbe stata capace, con una calda tenerezza di moglie rispettosa e fedele e, soprattutto, amò i figli, verso i quali però non seppe nascondere la predilezione per il secondogenito Ferdinando Massimiliano.

Nonostante i problemi con l'irrequieta nuora e nipote, Sofia nutriva un sentimento di sincero affetto per Elisabetta unito a un senso di commiserazione e direi quasi di comprensione. La speranza di riavvicinamento con la nuora – nipote le si accese quando nel 1864 Elisabetta dette alla luce Maria Valeria nel castello di Godolo, vicino a Budapest, frutto di un momento felice della coppia imperiale, ma durò poco. Le delusioni, le ansie e la preoccupazione di mantenere unita la famiglia e, soprattutto, la perdita del prediletto figlio Massimiliano, fucilato in Messico, provarono la salute di Sofia. Il 9 maggio 1872, in occasione di una serata a teatro, prese un'infreddatura che si trasformò, in breve, in polmonite. Le sue condizioni peggiorarono progressivamente fino a

diventare disperate. Per dieci giorni la famiglia imperiale rimase al suo capezzale. Perfino Elisabetta, che si trovava a Merano, tornò di corsa a Vienna. Alle tre di notte del 28 maggio 1872 Sofia Federica Dorothea Guglielmina von Wittelsbach, Arciduchessa d'Austria cessò di vivere. Per Francesco Giuseppe fu la fine di un sostegno affettivo, morale e politico. Per l'Austria fu come perdere l'effettivo imperatore. Tutti sapevano quanto importante e decisivo fosse stato il suo ruolo nella dinastia Asburgo – Lorena e nell'Impero, anche i suoi detrattori dovettero esplicitamente ammettere: era scomparsa una grande donna.



## CONCORSO

### I GIOVANI PRESENTANO TRIESTE E LA SUA PROVINCIA

#### Guida per i giovani che visitano la nostra zona

Nell' ampio panorama delle guide di Trieste e della sua Provincia non risultano pubblicazioni specificamente riservate ai giovani.

Si vuole ora realizzarne una con la partecipazione di giovani che abitino in questa zona

Lo scopo è duplice, da una parte coinvolgere essi stessi nella preparazione spingendoli a conoscere ancora meglio il luogo in cui vivono e dall' altra facilitare e creare occasioni di contatto per i giovani in visita che siano provenienti da altre regioni e/o nazioni.

L' obiettivo sarà raggiunto per mezzo di un concorso organizzato dal Circolo Amici del Dialetto Triestino (CADIT) e riservato ai giovani di età inferiore ai 22 anni alla data del 31.12.2012

#### Modalità di partecipazione

-possono concorrere i giovani di cui sopra singolarmente o in gruppo ma presentando in tutti i casi un solo elaborato. Nel caso di partecipazione in gruppo dovrà essere indicato per esso un referente. Ogni partecipante, singolo o in gruppo dovrà indicare un indirizzo di posta elettronica che servirà per tutte le comunicazioni successive.

-il tema è libero, i partecipanti immagineranno di accogliere e guidare alcuni coetanei in visita a Trieste e Provincia.

-gli elaborati potranno contenere le tradizionali descrizioni turistiche ma indicare anche, in particolare, gli aspetti che possono interessare di più i giovani e che caratterizzano la nostra provincia: organizzazioni giovanili, attività ed impianti sportivi, locali di divertimento, spettacoli, punti d' incontro, realtà culturali, gastronomia, ecc.

-particolare importanza il definire i punti d' incontro per favorire nuove conoscenze e contatti

-gli elaborati in lingua italiana, della consistenza massima di dieci pagine dattiloscritte e corredati da fotografie attinenti il tema, dovranno essere inoltrati al CADIT in forma digitale entro il 30.4.2013 e saranno giudicati da una opportuna Commissione Giudicatrice.

-per assicurare la massima equità di giudizio, i lavori dovranno essere registrati su un dischetto che sarà inserito in una busta chiusa contrassegnata da un motto, un' altra busta chiusa contenente il nominativo e l' indirizzo del partecipante o del referente il gruppo sarà contrassegnata all' esterno dallo stesso motto. Entrambe le buste dovranno essere inserite in un unica busta che sarà spedita alla casella postale del CADIT - C.P.1802/A - Ufficio Postale Ag. 7 via G. Marconi n° 8 - 34133 Trieste..

-saranno premiati i cinque migliori elaborati: 1° premio 500 Euro, 2° premio 400 Euro, 3° premio 300 Euro, 4° premio 200 Euro, 5° premio 100 Euro.

-non dovranno essere inviati testi o immagini protetti da copyright, i partecipanti si assumono ogni responsabilità a riguardo sollevandone completamente il CADIT.

-una apposita Commissione, composta da alcuni giovani partecipanti al Concorso e da operatori e/o esperti turistici locali elaborerà, sulla base degli elaborati pervenuti, il testo definitivo della guida che sarà messo a disposizione del Servizio Sviluppo Sistema Turistico della Regione FVG nell' estate del 2013.

-la guida sarà anche pubblicata sul sito del CADIT

-il giudizio della Commissione Giudicatrice non sarà appellabile.

-l' esito del Concorso sarà comunicato a tutti i partecipanti, per i gruppi al proprio referente.

-La proprietà intellettuale dei lavori partecipanti rimarrà di proprietà del CADIT che, a parte i premi, non corrisponderà alcun compenso agli autori.

-il pagamento dei premi avverrà tramite assegno che sarà consegnato al singolo partecipante o al referente del gruppo

-La proclamazione ufficiale dei vincitori avverrà nel corso di una manifestazione conclusiva che sarà organizzata dal CADIT

-Per tutte le comunicazioni inerenti il Concorso, escluse le spedizioni dei lavori (vedi punto precedente) , ma comprese eventuali richieste di precisazione da parte dei concorrenti, l' indirizzo CADIT é il seguente: kolgian@gmail.com

# M/N "AUGUSTUS"

di Giordano Furlani

Ormai è da parecchio tempo che gli "spietati" demolitori indiani di Alang acquistano vecchie navi per tagliarle a pezzi non prima di aver venduto al migliore offerente tutto ciò che ha un valore collezionistico. Del resto i demolitori sanno che i collezionisti americani e britannici non si fanno pregare quando sentono che si sta per smantellare un transatlantico nel nostro caso l' Augustus.

Infatti questo transatlantico si trova spiaggiato ad Alang ma le autorità indiane non vogliono che sia fotografato in quanto l'area è oggetto di un colossale inquinamento giacché decine e decine di navi vengono fatte a pezzi manualmente e gli olii di sentina, i residui dei bunker, le vernici, l'amianto delle coibentazioni si spargono sulla spiaggia e poi vengono trascinati al largo dal flusso delle maree. La nave albergo-ristorante in questione è il Philippines che non è altro che il vecchio transatlantico

Augustus della Società Italia. La storia dell' Augustus incomincia ben sessant'anni fa, l'8 marzo 1949, quando gli allora Cantieri Riuniti dell'Adriatico, nell'ambito del Piano Saragat per la ricostruzione della Marina Mercantile, ottennero la commessa per la realizzazione sui propri scali di cinque unità per la società del gruppo Finmare. Questo importante ordine prevedeva, tra l'altro, la realizzazione di transatlantici da 27.000 t.s.l. per la società Italia, di cui uno sarebbe stato costruito a Monfalcone e l'altro al cantiere San Marco di Trieste.

Queste due navi passeggeri ( Giulio Cesare ed Augustus ) furono i primi transatlantici post-bellici italiani e rappresentarono la rinascita della Marina Mercantile Italiana dopo le distruzioni della seconda Guerra Mondiale dove il 90% della flotta italiana andò perduta. Caratteristica di queste due navi era il gigantesco fumaio decisamente fuori scala rispetto al resto della sovrastruttura ed infatti gli operai del cantiere di Monfalcone ribattezzarono simpaticamente la Giulio Cesare "Giulio Camin". Una curiosità che è bene evidenziare, è che la per la motorizzazione delle due navi, vennero utilizzati dei motori realizzati dalla FIAT nel 1939 per la rimotorizzazione dei vecchi transatlantici Roma e Augustus, che all'epoca erano i più potenti motori diesel marini. A causa dello scoppio della guerra, si decise di trasformare il

Roma in portaerei di squadra con il nome di Aquila e propulsione a turbina ed il primo Augustus in portaerei di scorta con il nome di Sparviero senza sostituire i motori( questi lavori non furono mai portati a termine per il sopraggiungere dell'armistizio); quindi i motori della FIAT non furono mai imbarcati sulle navi a loro destinate e, superato indenni il conflitto,

erano pronti per contribuire alla ricostruzione della flotta passeggeri italiana.

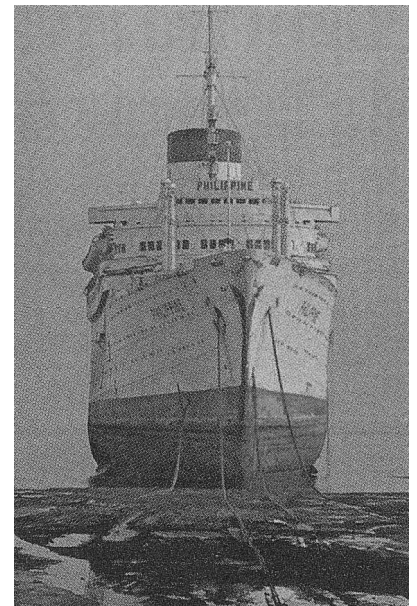
La costruzione dell' Augustus iniziò al cantiere San Marco di Trieste il primo giugno 1949 con il numero di costruzione 1757, varata il 19 novembre 1950 e consegnata alla società armatrice Italia il 20 febbraio 1952. Madrina

della nave fu Francesca De Gasperi, moglie dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, che aveva fortemente voluto la costruzione di questa nave come segnale della rinascita della nazione dopo la tragica fine della seconda guerra mondiale oltre che un segnale che la patria era vicina alle popolazioni istriane e dalmate così duramente colpite dalla guerra.

All'epoca il destino del capoluogo giuliano, facente parte del Territorio Libero di Trieste rivendicato da Italia e Jugoslavia, era ancora incerto ed ogni varo al San Marco rappresentava un piccolo tassello per ribadire il legame della città con la madre patria. Per i successivi vent'anni l' Augustus trasportò migliaia di emigranti nelle Americhe ma lo sviluppo dell'aereo contribuì



*Il varo dell' Augustus*



ad accelerare la fine del loro servizio come trasporto passeggeri. La sua gemella, la Giulio Cesare, venne smantellata a La Spezia tra il 1973 ed il 1974 e delle opere sopravvissute fino ai giorni nostri ricordiamo il grande pannello di Salvatore Fiume che dominava la sala di prima classe chiamato “ Viaggio in Italia” e la pala d’altare di Gianni Russian che abbelliva la cappella di bordo; questa splendida opera d’arte è stata esposta per la prima volta nella mostra del Centenario del cantiere di Monfalcone nel 2008.

L’Augustus invece navigò ancora con i colori della società Italia fino al 1976 quando al ritorno del suo ultimo viaggio dal Sud America venne posta in disarmo e venduta poi ad un armatore filippino che la ribattezzò Great Sea.

La nuova proprietà la utilizzò come yacht privato alternando questa attività a lunghi periodi di disarmo ma, per fortuna, l’equipaggio la mantenne sempre in piena efficienza.

Infine nel 1999 venne venduta alla società “Manila floating hotel & restaurant” e con il nuovo nome di Philippines e trasformata in albergo galleggiante.

Purtroppo questa iniziativa ha avuto scarso successo a causa dell’instabilità politica del paese che non ha permesso il decollo del turismo nelle Filippine. L’Augustus, fallito questo tentativo di utilizzo, è rimasto in disarmo a Manila ed, è notizia di questi giorni, è stato acquistato dal cantiere di demolizioni di Alang in India per una cifra vicina ai 6 milioni di dollari, cifra decisamente irrisoria considerando tutte le opere d’arte presenti ancora a bordo. Sicuramente le decine di collezionisti navali faranno a gara per accaparrarsi le opere di artisti del calibro di Marcello Mascherini, Antonio Music, Tranquillo Marangoni per parlare solo dei più noti ma non dimentichiamo che gli interni di questa nave sono la testimonianza dell’opera dei più grandi architetti italiani quali Boico, Cervi, Frandoli e Nordio e Pulitzer.

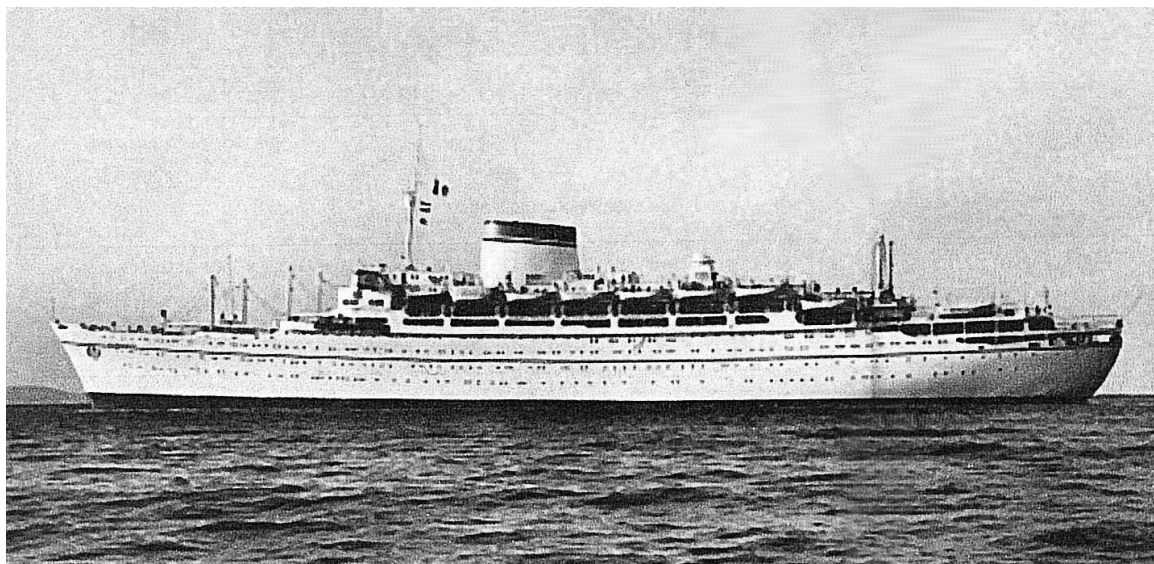
L’Italia vanta un grande passato nel campo dei transatlantici con nomi che hanno fatto la storia della navigazione passeggeri come il Rex, il Conte di Savoia, Andrea Doria e Cristoforo Colombo, Leonardo da Vinci, Michelangelo e Raffaello e tanti altri.

Di questo glorioso passato non è rimasto più nulla e solo il vecchio Augustus testimonia ciò che è stata la capacità italiana di costruire splendide navi e l’abilità di generazioni di marittimi capaci di portarle per tutto il mondo issando fieri a poppa la bandiera italiana. Altre navi passeggeri invece furono salvate dalla demolizione e l’esempio più famoso è quello del glorioso Queen Mary che si trova a Long Beach negli Stati Uniti dove è stato musealizzato e da quarant’anni assolve la sua funzione di albergo galleggiante.

Di recente anche la famosa Queen Elizabeth 2 è stata acquistata da una società del Dubai con lo scopo di farla diventare un hotel a cinque stelle e così pure gli olandesi che hanno trasformato il loro Rotterdam in museo.

Della flotta italiana non resterà altro che lo scafo della Raffaello semiaffondato su un fianco a Bushire in Iran, bombardato dagli iracheni nel 1982 e ridotto ormai ad un ammasso di ferraglia irricognoscibile dopo trent’anni di abbandono.

Si sperava che qualche collezionista nostrano fosse interessato a portare in città la targa di bronzo su cui si legge “ Trieste 1952, costruzione 1757, Italia “ anche se la città in quegli anni era sotto l’Amministrazione del Governo Militare Alleato, a testimonianza anche dei sentimenti che all’epoca animavano tantissimi concittadini per la nostra madre patria, ma purtroppo anche le nostre Istituzioni sono latitanti impegnate come sono a salvare l’Italia da una situazione difficile, ma rimane sempre il rimpianto per questa ultima occasione che non abbiamo saputo cogliere per preservare la memoria del grande passato della marineria italiana.





## RICORDO DI LAURA MAROCCO WRIGHT

Testimonianze e ricordi della nostra città in dialetto triestino di una nota scrittrice e autrice teatrale che ha partecipato all'attività culturale del CADIT.

di Irene Visintini

Al prestigio della tradizione triestina ha ampiamente contribuito Laura Marocco Wright, di cui desideriamo ricordare la scomparsa, avvenuta alcuni anni fa: poliedrica scrittrice dai vasti interessi, poetessa e autrice di teatro, noto personaggio del nostro mondo culturale, ha partecipato anche all'attività letteraria e teatrale del "Circolo degli Amici del dialetto triestino". Numerosi sono i premi e i riconoscimenti ottenuti a livello nazionale e internazionale, tra i quali nel 1997 quello prestigioso di "Poeta dell'anno" conferitole dall' "International Society of Poets" di Washington, la Pancogola d'Argento, il premio Fidapa, quello della nostra Associazione, ecc. Le sue poesie e racconti sono stati inclusi in varie collezioni antologiche; note critiche e letture sono state trasmesse dalle RAI e da altre emittenti private. Spesso è stato evidenziato il suo realismo arcano e simbolico e le numerose analogie con autori quali Kafka, Calvino, Buzzati. E' necessario ricordare, inoltre, la sua opera teatrale dedicata a Marco Ranfo, magistralmente rappresentata da Ugo Amodeo nelle sue "Sei tape in zitavecia".

Dopo la pubblicazione di "Nove soldi", silloge di poesie in lingua italiana, e due racconti: "Gli echi del profondo silenzio" e "Castagne", ha dato alle stampe "Quando el cine costava una lira. Racconti e ricordi in dialetto triestino". (Hammerle Editori in Trieste, 2000), un libro di successo, che si configura come espressione autentica e spontanea della sua triestinità. Esempio di facilità narrativa e scrittorica, di sensibilità e bravura ormai ampiamente collaudate, questo libro, accessibile al vasto pubblico, è scaturito dallo stesso vissuto dell'autrice, e si configura come un vasto affresco epocale del mondo triestino dagli anni Trenta- Quaranta in poi, con note e osservazioni che riguardano anche epoche successive, fino al mondo di oggi. Un vasto affresco, quindi, ma anche un interessante bilancio di testimonianze e ricordi, di anni ormai lontani della nostra città, recuperati attraverso il filtro della memoria.

E, infatti, il volume si presenta come una sorta di sotterraneo, implicito percorso biografico che propone, quindi, uno spaccato interessante, una vivida focalizzazione degli anni della sua infanzia e giovinezza e di quelli successivi, rivelando un aspetto inedito della sua multiforme attività: ossia quella di attenta ricercatrice di memorie, usi, costumi, canzoni,

film che sa offrire, nella sua limpida narrazione in dialetto triestino, molti particolari del panorama umano e urbano della nostra città. I suoi racconti e ricordi diventano così una fonte preziosa di notizie riguardanti un mondo che sta sparendo sotto l'onda della modernità invadente. Episodi, abitudini, situazioni legate alla vita cittadina, le permettono di reinterpretare, da un diverso livello di maturazione, il proprio passato e quello di Trieste: come in un caleidoscopio sfilano i maestri, la scuola di un tempo, i "muleti", i "zoghi dele putele", le canzoni, "i bali galeoti", "Nadal", "l'ultimo dell'ano", il "Carneval patoco", "el Carso": composizioni narrative corali che hanno per protagonista la collettività triestina.

La stratificazione dei ricordi e la realistica evocazione di fatti lontani si mescolano, però, anche al presente, alla rappresentazione di sentimenti, situazioni, vicende in continua transizione e metamorfosi. Lo stesso dialetto triestino, divenuto lingua d'arte dell'autrice, non è qualcosa di immobile e costante nel tempo, ma si svolge in una dimensione diacronica e si presenta con una notevole varietà di gradazioni e livelli, con una certa prevalenza per quello parlato dalle classi medie, espressione-comunicazione di una realtà insieme autobiografica e topografica, dotata, anche, di un suo irripetibile significato artistico. Il dialetto come lingua della memoria, dunque, ma anche referente di esperienze concrete e irripetibili: talvolta Laura Marocco Wright, pur radicandosi nel mondo triestino, esprime qualcosa, lo spirito di un'epoca, che va al di là della sua realtà e assume caratteri emblematici.

Nei primi capitoli l'autrice indulge con grande minuziosità al ritmo pacato dei ricordi, alla ricostruzione dettagliata di momenti e fatti memorabili dell'infanzia e dell'adolescenza, di ambienti ben ca-



ratterizzati come quello scolastico. I ragazzi degli Anni Trenta, educati al rispetto per i maestri, la patria e le istituzioni, al culto della religione e della famiglia e degli ideali su cui si fondava lo stato sono ritratti con effetti coloristici, stile colloquiale e, soprattutto, con bonaria, arguta ironia: l'elemento umoristico è spesso presente nelle sue varie inflessioni e sfumature, dalla facezia alla riflessione ironica. Una vasta gamma di toni ed espressioni dal sentimentale, al triste, al comico, al divertente consente di capire le contingenze della vita di quegli anni, proiettati su un più vasto sfondo storico. Vi è, per esempio, la testimonianza di una generazione costretta al culto e alla retorica adulatoria di Mussolini e del suo regime. Adunate, saggi ginnici a "Montebelo", piccole italiane, avanguardisti sono rappresentati con un gioco garbato di malizia e umorismo. Ma soprattutto "i maestri i iera come Dio" scrive la Marocco Wright. Seri, portati dalla loro funzione pedagogica a una sorta di eroismo quotidiano, caro alla morale piccolo-borghese dell'epoca, decidevano persino le sorti future dei loro alunni. La loro morale e l'ideologia pedagogica - ammonitoria scolastica continua nella normativa di comportamento, tipicamente borghese della "mama-ben" che induce i figli a vivere in un falso, dorato isolamento, impedendo i giochi all'aria aperta, ritenuti troppo popolari. Anche nei giochi restano indiscusse le differenze sociali e quelle legate al sesso: i giochi sono divisi in maschili e femminili. Movimentate sono le pagine della scrittrice fatte di piccole scene, conte, cantilene, piccole e minime abitudini legate ai "zoghi dele putele":

una testimonianza che esclude una vera e propria trama narrativa, sostituita da una felice serie di quadretti e ritratti; così pure riguardo l'amore, l'autrice è indotta a tornare indietro nel tempo, a ricostruire fantasie, sogni romantici, una sentimentalità, spesso ipocrita, che aveva come contropartita realistica il matrimonio, la principale sistemazione per le ragazze vissute prima della Grande Guerra.

"Ogi i fa esatamente quel che faceva i altri in scondon, ma i lo fa apertamente", essa conclude.

Non poteva mancare in questa scrittura vivacemente cronachistica, fortemente segnata dal dato autobiografico, la tradizione musicale; la stretta cor-

rispondenza tra musica, parole e azione valorizza personaggi e quadri d'ambiente. Maliarde, femmine fatali, passionante e ambigue fanno soffrire l'uomo con la loro crudeltà, mentre altre buone e malinconiche finiscono con l'esserne vittime. Le "mas'cete che ballavano il Charleston, le vamp, le done-vipere, le "mule acqua e savon" si alternano sul palcoscenico delle canzoni di epoche lontane. Anche la vita sociale e amorosa di una città passa attraverso i "bali galeoti": dai valzer e dalle quadrighe, agli slow, ai tanghi, ai boogie-woogie, all'Hockey Pockey, ai twist "che porta ala rivoluzione" sino alle moderne discoteche in cui "i ritmi xe frenesia pura e un se no se sordo el diventa". Così pure il cinema negli Anni Trenta raggiunge il suo trionfo come centro vitale di intrattenimento popolare con "La canzone dell'amore" e gli autori italiani: "quando el cine costava una lira" le rappresentazioni erano spesso sentimentali e romantiche, legate a una concezione di vita provinciale, non ancora smalzata da altri mass-media. Quella di Laura Marocco Wright è, dunque, una voce autentica e genuina che sa descrivere in tutte le sue voci e in tutti i suoi aspetti le tradizioni e le consuetudini domestiche, i riti e le feste familiari come "San Nicolò, "Nadal", "L'ultimo de l'ano, "La Befana" che sono dettagliatamente presentati e traspaiono attraverso certe inflessioni ironiche e il sano buon senso piccolo - borghese, con i suoi valori, speranze, frustrazioni. L'autrice sa esprimere la nostalgia di un mondo lontano, ma pur sempre presente nell'immaginario del triestino odierno con un linguaggio immediato e quotidiano, sul filo del parlato. Il Carso triestino, meta di escursioni e scampagnate in cui la collettività dei triestini è ancora una volta protagonista, è ritratta con evidenza visiva e costituisce uno dei temi centrali di questa narrativa legata a una precisa realtà locale, al ricordo di un mondo di valori, di affetti e di una vita sociale che si sono degradati con il passare del tempo in un mondo in cui progressivamente sono prevalsi lo sradicamento, la scomparsa di ideali, l'incapacità di rapporti duraturi. Il dialetto triestino è divenuto per Laura Marocco Wright lingua d'arte, strumento intellettuale, recupero del suo suggestivo, mitico "altrove" anche nelle liriche che impreziosiscono il volumetto, divise nelle sezioni "Trieste nel cuor", "Nostalgia de amor" e "La magia de le campane". La sua poesia, spesso espressione del mondo di ieri, ma anche di una condizione umana vissuta in profondità, mette a fuoco il nucleo della sua medita-



zione poetica, riproposta attraverso i grandi temi del paesaggio, del legame con la sua città natale, del ricordo, dell'amore, della morte, della vita come perdita, in un progressivo processo di decantazione e illimpidimento. "Una volta Trieste dormiva" "El mar eterno" sono liriche ispirate a quadretti di ambienti e paesaggi mentre il mare è raffigurato con immagini coloristiche e pittoriche, di notevole rilievo plastico e figurativo. In "Disperazion" e "Adio" si avverte un senso di malinconia e tristezza, ma anche una progressiva interiorizzazione e un nuovo percorso introspettivo. "La magia de le campane" termina questa breve rassegna: le campane delle chiese triestine risuonano nei versi dell'autrice con lieti trilli o

mesti rintocchi, di speranze e di sogni infranti che ci accompagnano nell'al di là. Il dialetto si è rivelato, quindi, per Laura Marocco Wright strumento efficace di comunicazione e anche patrimonio di storia e civiltà, lingua del suo mondo personale e di una zona "franca" salvata dall'eccessiva omologazione: il suo estro, la sua fervida vena narrativa e poetica le hanno permesso di continuare la tradizione illustre della scrittura in dialetto e di conquistarsi un vasto consenso di pubblico e un posto stabile nel Parnaso triestino.

## AMELIA BONIFACIO

di Luciano Volpi

Ravenna 1960, giugno: Il regista Walter Della Monica dirama gli orari per la selezione dei partecipanti al Trebbo Poetico: "I due concorrenti di Trieste si presentino...", "Due e chi diavolo..." e mi sono allungato in perlustrazione incrociando così lo sguardo di una giovane bionda che si stava allungando per lo stesso motivo. Così ci siamo conosciuti cara Amelia, pur abitando nella stessa città, pur coltivando lo stesso hobby. Evidentemente le preliminari regionali le avevamo fatte in due momenti diversi. Non ti nascondo che quella volta ho provato un certo imbarazzo: eri più grande di me (*quela volta se diceva più vecchio*), uscivi dalla scuola di Cesco Ferro del Teatro Nuovo e avevi già partecipato a commedie allestite dal Gruppo "Eleonora Duse" del teatro Ferroviario. Comunque convenevoli, scambi di idee, progetti per il futuro. Grandi progetti naturalmente! ... al tempo: leggi pure queste ultime frasi al singolare in quanto a parlare fosti soltanto tu. Io subivo. Poi serata, premiazione, cena (posti distanti) e mio rientro a casa la notte stessa impaziente di ritornare nella mia Trieste, alle mie abitudini, al mio calciobalilla, ai miei tresettebriscola. Ci siamo rivisti un paio di anni dopo. Io ero entrato a far parte del Piccolo Teatro della Prosa, e quando la prima attrice Lucy Vignoli ha ottenuto un contratto a tempo pieno a Radio Capodistria, ci sei capitata tu, sempre pimpante sicura e

sorridente, e così è incominciata quella meravigliosa avventura artistica, quel periodo magico nel quale il trio Pellaschiar-Bonifacio-Volpi con la regia dell'indimenticato Bruno Sardi, ha messo in scena commedie di autori della portata di Pirandello, Fabbri, Gheon, Betti, Terron, fino a quell'esaltante "CANDIDA" di G.B.Shaw con riferimento alla quale "il Resto del Carlino" scriveva alla Rassegna di Pesaro: "Il Regista Bruno Sardi ha fatto un po' il gioco dei protagonisti lasciando ai tre interpreti maggiori un potente e libero sfogo nel finale come un fuoco d'artificio ... (continuava) Bella, pronta, spigliata e aggressiva è apparsa Amelia Bonifacio che ha dato al personaggio di Candida un volto meno sofferente ma più eloquente di una creatura che prima di essere moglie e sorella, comprende di essere donna, ... (poi) E infine è stato rilevante come la brava e convincente Amelia Bonifacio abbia lasciato giocare con piacere .... ecc.". Il mensile di teatro IL RIDOTTO scriveva: "La più lieta delle sorprese ci è stata offerta il 20 ottobre (1963) dal Gruppo del Piccolo Teatro della Prosa di Trieste che ha presentato un'edizione veramente esemplare di Candida di G.B.Shaw. Il regista Bruno Sardi ha operato il miracolo (e tutti i registi dovrebbero imparare) di "scompare": cioè di far credere che non esistesse regia e che gli interpreti si calassero dentro i propri personaggi per vivere con spontaneità, calore e passione autonomi la loro vicenda. Cioè non si è sentita mai la presenza. del regi-



sta che ammicca dietro l'interpretazione per dire: Vedete come sono bravo. E così Amelia Bonifacio è apparsa Candida, la vera Candida del testo .... ecc". E questi signori non hanno mai visto la Melina di 0 di uno o di nessuno, la Lavinia fra i dannati, la Delia di Lotta fino all'alba! Aggiungo io! Ma torniamo per un attimo ancora a quel 1963. Tra attori e tecnici siamo partiti per Pesaro in dieci. Fino a qualche mese fa i superstiti erano tre. Ora siamo rimasti in due: Capelletti-Volpi! Ah Amelia, Amelia!

Ma bando alle malinconie e proseguiamo oramai velocissimi. Dopo "I bei vent'anni" di Saitta al Piccolo Teatro è successo quel patatrac per cui (complice anche il tuo lavoro) te ne sei andata (Io colpevolmente ho sbattuto la porta solo l'anno successivo). Il tuo Lavoro dunque. Dopo la morte di tuo padre neanche a fare i salti mortali saresti riuscita a conciliare la gestione di non so quante sale cinematografiche con l'attività di attrice. Ci siamo incontrati di nuovo sulle "tavole magiche" parecchio tempo dopo anche se in

realtà non c'eravamo mai perduti completamente di vista. Eccoci di novo assieme; con "I Commedianti" di Ugo Amodeo a recitare in dialetto, questa volta con qualche puntatina grazieaddio anche nell'italiano ("Clitennestra" di Lina Cangemi, "Il Vento della Steppa Racconta" di O. Dissette) fino ai giorni nostri. Fino al giugno di quest'anno quando oramai degente al Sanatorio di Aurisina sono venuto a trovarti con alcuni colleghi in quanto stavi organizzando uno spettacolo all'aperto per i degenti. Poi l'immancabile intoppo burocratico poi ... poi basta. Il 19 luglio hai deciso di chiudere i battenti. Mi viene da dire come un personaggio di Goldoni credo: "Vaca, me seca!". Ma desidero credere (come ho già detto ricordandoti all'ultima lettura, dei Commedianti del 26 ottobre, con una frase del resto non mia) desidero credere che tu non ci 'abbia lasciati ma sia momentaneamente in tournée lassù tra le stelle.

Con affetto e stima Luciano e "I Commedianti" di Ugo Amodeo che ti ringraziano per quanto disposto nelle tue ultime volontà.

## MOMENTO

*Silvia della Pietra Lepore*

Me perdo nel seren dei tuoi oci...  
Sora de noi un cocal.

El ziga.  
El ciama.  
El xe solo.

Noi semo due,  
in una barca picia,  
ma cussi lontani,  
che solo le anime se toca.

